

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

ANNO ACCADEMICO 1887-1888

MANTOVA

STABILIMENTO TIP. LIT MONDOVI

1889.

ATTI

A T T I

ANNO ACCADEMICO 1887-88

Seduta pubblica inaugurale dell'anno accademico 1887-1888

11 Dicembre 1887 ore una pom.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presenti i Signori : Loria, Carnevali, Franchetti, Vivenza, Sacchi, Davari, Franchi, Amadei, Banfi, Putelli, Genovesi, Razzetti, Paglia, Quadri, Tamassia, Capilupi, Arrivabene: non che numeroso pubblico.

L'Ill.mo Sig. Prefetto inaugura il nuovo anno accademico, con acconce parole, ricordando brevemente le memorie lette nell'anno scorso ed accennando a quelle che veranno svolte nel futuro; raccomanda alla cittadinanza l'Accademia, che in tempi di pubbliche sventure seppe tener alto il nome mantovano, facendosi centro di ogni utile disciplina. Dopo di che concede la parola all'Egr. Prof. *Andrea Vivenza* perchè svolga il suo tema: *L' Agricoltura e l' Amministrazione rurale ne' suoi rapporti colla condizione dei lavoratori della terra.* (Vedi nella parte *Memorie*).

Terminata la lettura, e ritirato il pubblico, l'Ill.mo Sig.

Prefetto dichiara aperta la seduta privata per la nomina di nuovi Soci, ma riscontrata non in numero l'adunanza la dichiara sciolta.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 22 Gennaio 1888.

Presidenza del Vice Prefetto Cav. Dott. CESARE LORIA.

Presenti i Signori: Carnevali, Paglia, Franchetti, Arrivabene, Sacchi, Tamassia, Vivenza, Putelli, Quadri, Banfi, Capi-
lupi, Genovesi; non che numeroso pubblico.

L' Ill. Sig. Vice-Prefetto, dichiarata aperta la seduta pronunciò le seguenti parole:

Prima di dare la parola al chiarissimo professore Lucchetti m' incombe altresì l' Ufficio sempre triste quando si tratta di annunziare la perdita di persone intelligenti, operose; dolorosissimo specialmente quando si deve far conoscere la scomparsa da questa terra di colleghi rispettati ed amati.

Il Cav. Antonio Monti che per tanti anni abitò la nostra città quale professore e Preside nel Liceo Virgilio non è più. Quando il Monti venne nominato a dirigere istituti scolastici vivevano interessi che per fortuna hanno fatto il loro tempo, esso però coll' amore insuperabile che possedeva per l' istruzione, col sentimento del dovere che tanto gl' incombeva verso la studiosa gioventù, colla non comune intelligenza, colla grande pratica nell' insegnamento, suppliva in certo modo alle deficienze di adatti studi, ottenendo risultati veramente soddisfacenti. In causa della bontà del suo animo trattava gli alunni qual padre affettuoso, e di pari amore era da loro concambiato. Moltissime e profonde cognizioni aveva nelle scienze e nelle lettere, ma speciale passione possedeva per le lingue dotte, e principalmente in quella del Lazio si poteva proclamarlo distinto maestro. Era di carattere mite, e nell' esercizio delle sue funzioni preferiva il perdono alla punizione, sempre pronto a prestare aiuto a sofferenti, e non solo era ben alieno di me-

narne vanto, ma altresì pregava i beneficati di non averne mai **in pubblico** a farne menzione. A noi che vediamo così di frequente assottigliarsi le file dei distinti uomini che per tanti anni onorarono questa Accademia, ci rimane solo il conforto che quelli che vi rimasero, e che gli vanno succedendo, per le **distinte** qualità che li distinguono,, manteranno il lustro e decoro di questo sodalizio come coloro dei quali purtroppo siamo costretti a piangere la perdita. Ai molti ammiratori ed amici del Cav. Antonio Monti, ed in particolare all'egregia sua famiglia mandiamo la sincera espressione del nostro dolore.

La morte ci ha pure rapito un altro socio nell'illustre **Tito Vanzetti** professore nella Clinica Chirurgica dell'Università di Padova. Il Vanzetti nacque a Venezia nel 29 Novembre 1809. Dopo aver fatti gli studi a Padova, trovandosi a Vienna accompagnò quale medico la moglie d'un generale russo a Odessa, fece una punta in Crimea e la descrisse in un Opuscolo intitolato *Escursione in Crimea fatta nell'autunno dell'anno 1835*. Attraversò quindi, peregrinante, paesi inospiti della Russia, e vi esercitò la Chirurgia, portando tali benefici colle sue operazioni e colle sue cure che sembrò tanto portentoso a quelle genti da ritenerlo quasi un taumaturgo. Rivelatosi un distinto operatore veniva nominato al posto di professore della cattedra di Clinica-Chirurgica ed Oftalmologia nella Università di Karkoff. Nel 1844 il Vanzetti presentava alla Società Anatomica di Parigi parecchi casi di anatomia Patologica e ne veniva nominato membro onorario. Nel 1846 pubblicò gli Annali della Scuola di Clinica-Chirurgica dell'Università di Karkoff, e nel 1848 faceva in Russia la prima ovariotomia. Nel 1853 passava da Karkoff all'Università di Padova nella stessa cattedra di Clinica-Chirurgica, ma nello stesso tempo veniva eletto professore onorario dell'Università che abbandonava. Assistette a molti Congressi di Medici e Naturalisti, anche fuori d'Italia, dove comunicò nuovi metodi di cura da lui ideati.

Nel 1865 l'Accademia delle Scienze di Parigi gli assegnava il premio per una sua Memoria sulla cura degli Aneurismi, e nel 1866 la Società di Chirurgia di Parigi lo annoverava come membro associato straniero in luogo del defunto americano Mott. Ma troppo vi vorrebbe ad indicare tutte le sue pubblicazioni, scoperte e difficilissime operazioni chirurgiche, che gli diedero fama europea, e lo fecero considerare come fra i più

rinomati professori dell'epoca nostra. Al Chirurgo distintissimo si associava l'uomo colto in ogni ramo di scienza medica non solo, ma delle lettere e degli studi classici cultore forbito in italiano e in latino, e parlatore facile di varie lingue moderne. Nell'anno 1884 per l'avanzata età domandò l'aquiescenza, ma unanime la facoltà medica-chirurgica chiese che non si separasse da essa ed il Bacelli che allora era ministro vi si associava. Abbandonato da poco tempo l'insegnamento per mal ferma salute, la fase estrema della sua vita fu dolorosamente tormentata da continue sofferenze, ma non lo abbandonò mai la serenità dell'animo, e la intrepidezza nei più atroci dolori. I funerali che ebbero luogo a Padova nel giorno 16 del corrente mese furono veramente grandiosi, concorrendovi altresì molti rappresentanti d'Istituti letterari e scientifici delle principali città d'Italia.

È vero che a vedere od a leggere descritte tali onoranze, tornano o vengono da per sé alla mente di quei pensieri su la corrispondenza arcana di effetti che lega i vivi alla memoria di quelli che tanto si prestarono per l'umanità sofferente, di quei sentimenti nel permanente svolgersi della vita di tutta la insieme civil società onde chi muore nell'opera non pare veramente reale a chi vi rimane; ma alla illusione sottentra ben presto la realtà e pensando quanti dolori i valorosi scienziati come il Vanzetti possono risparmiare all'umanità sofferente, quanti vantaggi possono recare all'arte salutare da loro esercitata, dobbiamo deplore la perdita con amaro cordoglio.

Accolte con vivi segni di simpatia per parte dei presenti, le parole dell'Egregio Sig. Vice-Prefetto, questo presenta al pubblico l'Egregio Prof. *Pantaleone Lucchetti* perché svolga la prima parte del suo Tema: *Il fosfato e l'azoto nell'economia naturale e agricola* — l'Egregio Professore, messa in rilievo l'importanza dei fosfati del terreno per la vegetazione, e più specialmente pei foraggi e pei cereali, osserva come all'Italia, per il necessario reintegro, non resta per ora altro materiale fosfatico che le ossa; ricorda come la pratica se ne giovò macinandole, e trattandone la polvere con forte quantità di acido solforico, e ciò allo scopo, creduto necessario, che il fosfato delle ossa reso così solubile sia più facilmente assimilabile. Prova poi, che tale trattamento costosissimo, non ha seria ra-

gione di essere mantenuto; cita molte esperienze che confermano l'assunto, ed è pur provato dal fatto che i fosfati naturali del terreno — insolubili — diedero esempi di ferocità famose anche nella Storia. Raccomanda l'uso della polvere d'ossa pura e semplice, supplendo colla quantità, il triplo per una volta tanto, all'azione un po' meno pronta di essa in confronto dei *perfosfati* (polvere d'ossa trattata con acido fosforico) e raccomanda di applicare, nella maggior scala possibile la pratica dei sovesci, i veri disgreganti dell'Agricoltura. Aggiunge che la polvere d'ossa pura e semplice può essere preparata da ogni privato, con un impianto di una spesa notevolmente minore di L. 100, ottenendosi della polvere che viene a costare il decimo appena del *perfosfato*.

La continuazione dell'argomento viene rimessa ad altra seduta, salutando il pubblico con applausi all'Oratore.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 29 Gennaio 1888.

Presidenza del Vice Prefetto Cav. CESARE LORIA.

Presenti i Signori: Carnevali, Franchetti, Vivenza, Paglia, Capilupi, Arrivabene, Quadri, Banfi, Sacchi, Amadei: nonché numeroso pubblico.

L'Egregio Sig. Vice Prefetto dichiara aperta la seduta, ed accorda la parola all'Egregio Prof. *Pantaleone Lucchetti* perchè continui la sua lettura: *Sul fosfato e l'azoto nell'economia naturale ed agricola*.

Il Lettore incomincia ricordando il gran bisogno di combinazioni azotate per la vegetazione, e la scarsità con cui queste combinazioni si danno in natura. Dice che il Ville, in questi ultimi anni. svolse un suo metodo, detto di *sidarazione*, con cui propone di fecondare il terreno coltivandovi piante da sovescio capaci di assimilarsi l'azoto dell'aria; ma esso constata colla scorta dei Chimici agrari più riputati, che di vegetali che abbiano tale proprietà non nè esistono, e conclude che all'agricoltura non restano che le combinazioni azotate offerte dal commercio (concimi chimici) e quelle dello stallatico — Messo

in evidenza il tornaconto che l'agricoltura può avere ricorrendo di preferenza alla stalla, raccomanda l'incremento di questa, come base di progresso agrario ; i sovesci consigliati dal Ville devono concorrere colla stalla, non sostituirla ne limitarla. L'agricoltura Inglese e la Lombarda, le più accreditate, hanno per base lo sviluppo straordinario della stalla, sebbene si ispirassero alla pure accreditata agricoltura Romana che faceva tanta parte al sovescio. L'Egregio Professore finisce, esponendo un suo metodo, che il Ministero di Agricoltura onorò di privilegio, con cui si viene ad avere un concime riccamente azotato e pulverolento cogli avanzi delle industrie che lavorano le varie sorta di cuoi e pellami.

Fra gli applausi degli astanti diretti all'egregio Lettore il Sig. Vice Prefetto dichiara sciolta la seduta.

IL SEGRETARIO.

Seduta dell' 11 Marzo 1888.

Presidenza del Vice Prefetto Cav. CESARE LORIA.

Presenti i Signori : Carnevali, Sordi, Tamassia, Viterbi, Ranzoli, Antoldi, Razzetti, Franchetti, Quadri, Capilupi, Genovesi ; non che numeroso pubblico.

L'Egregio Sig. Vice Prefetto dichiarando aperta la seduta, da incarico al Segretario perchè legga la Memoria intitolata : *Il Castello di Goito* presentata all'Accademia dell'Ill.mo Sig. Prefetto Cav. Intra, assente.

L'Egregio Autore, accennato come per opera del Marchese Lodovico Gonzaga del 1444 al 1478 sorgesse in Goito, sulle rive del Mincio, un magnifico Palazzo ampliato dal Marchese Francesco, ma trascurato dai successori, narra il suo risorgere a nuova e più splendida vita negli anni 1584-85-86-87, sotto il Duca Guglielmo, mercè l'intervento degli Architetti Pompeo Pedemonte, Francesco Trabalesi, Bernardo Facciotto, e dai Pittori, Ippolito Andreasino, Teodoro Ghisi, e Francesco Borgani. Per la magnificenza degli appartamenti, per le pitture che raccoglieva, per i ritratti ed i ricordi storici, relativi a Mantova ed alle imprese dei suoi Signori, il Castello di Goito riuscì una

vera apoteosi di quella Città e dei Gonzaga. Detto come il Palazzo si dividesse in tre appartamenti, e descritteli colla scorta di importanti documenti, non tralasciò di accennare all'antica parte marchionale detta il Monasterolo, al parco e quant'altro lo adornava, talchè del Castello diede una completa illustrazione, nella quale, con felice opportunità, fece entrare anche i fatti storici più salienti che nelle sue mura ebbero luogo. Ma morto Guglielmo, il suo successore l'abbandonò; le vicende tristissime del 1630 incominciarono a portare i primi guasti, che si resero poscia irreparabili, caduta la dinastia del Gonzaga, e per le guerre che funestarono la Lombardia sotto la prima dominazione della Casa d'Austria, talchè oggi non ne sussistono nemmeno le vestigia; tutto andò perduto tranne i documenti dell'epoca, che permisero all'Autore della Memoria di farne una descrizione veritiera ed appariscente.

La dotta ed importante lettura venne salutata da unanimi applausi.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 22 Aprile 1888.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presenti i Signori Carnevali, Franchetti, Davari, Razzetti Paglia, Genovesi, Capilupi, Arrivabene, Quadri; non che numero pubblico.

L'Ill.mo Sig. Prefetto, dopo aver brevemente illustrata l'origine degli sviluppi che ebbero in Italia le Società Storiche e segnatamente la Lombarda, concede la parola al socio Segretario Avv. *Luigi Carnevali* perchè svolga il suo tema: *La tortura a Mantova* (Vedi nella parte Memorie).

Terminata la lettura e ritiratosi il pubblico l'Ill.mo Sig. Prefetto dichiara aperta la seduta privata dell'Accademia, e si procede alla nomina dei nuovi soci, nelle persone dei concittadini, Stefani Cav. Aristide Prof. presso l'Università di Ferrara, Mortara Dott. Lodovico professore all'Università di Pisa, Loria Dott. Gino, Professore all'Università di Genova, Martinetti Prof. Vittorio presso l'Università di Messina, Franchi Prof. Luigi

presso l'Università di Macerata, Parazzi Abbate Antonio Direttore del Museo civico di Viadana.

Dopo di che essendo esaurito l'ordine del giorno il Prefetto dichiara sciolta la seduta.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 29 Aprile 1889.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presenti i Signori: Carnevali, Loria, Franchetti, Davari, Razzetti, Paglia, Quadri, Dall'Oca, Tamassia, Capilupi, Genovesi; non che numeroso pubblico.

Dichiarata aperta la seduta, l'Ill.mo Sig. Prefetto accorda la parola al Socio Stefano Davari, perchè svolga il suo tema: *Dei Palazzi dell'antico Comune di Mantova e degli incendi da essi sofferti*; (Vedi nella parte Memorie) lettura molto applaudita.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 22 Maggio 1888.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presenti i Signori: Carnevali, Loria, Tamassia, Franchetti, Dall'Oca, Quadri, Genovesi, Razzetti, Antoldi, Davari, Visentini: non che numeroso pubblico.

L'Ill.mo Sig. Prefetto dichiarata aperta la Seduta, commemora con sentite ed affettuose parole i compianti soci Dott. Vincenzo Giacometti e Prof. Giacomo Zanella, dopo di che concede la parola all'Egr. Avvocato Dott. Carlo Finzi, perchè svolga il suo tema: *La Giuria come istituto giudiziario*.

L'Egregio Lettore, fatto un breve cenno della storia della Giuria, ne enumera ampiamente i pretesi vantaggi, giacchè fin dal bel principio se ne dichiara contrario. Scende a tracciarne i difetti, che emergono dalla pratica, per convincere sempre più,

essere un'errata istituzione, poco propria pei nostri costumi ben comprendendo però, quanto sia difficile la sua abolizione. Propone infine una lunga serie di provvedimenti desiderati, perchè l'istituzione arrechi minori danni alla giustizia.

La dotta e forbita lettura venne salutata da molti applausi. Ritiratosi il pubblico, l'Accademia si aduna in seduta privata ove vennero addottate alcune massime in ordine alla pubblicazione delle Memorie.

IL SEGRETARIO

Seduta del 3 Giugno 1888.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presenti i signori: Loria, Carnevali, Davari, Cappellini, Razzetti, Vivenza, Gozzi, Fontana, Visentini; non che numeroso pubblico.

Dichiarata aperta la seduta l'Ill.mo Sig. Prefetto accorda la parola al Cav. Maggiore *Sabino Stella* perchè svolga il suo tema: *La pace perpetua*.

L'Egregio Conferenziere esordisce richiamando le antiche istituzioni che ebbero per principale scopo la pace fra le genti, quali il Collegio degli Anfizioni in Grecia, dei Locumuni in Etruria, la Confederazione Elvetica, le tregue di Dio, le sante Alleanze ecc. ecc. e passa poscia in esame le teorie di Alberico Gentile, del Grozio, di Enrico IV, di G. G. Rousseau, di Kant e di altri. Scende poscia a rammentare i tentativi di arbitramenti internazionali, alcuni coronati da splendidi successi, quale quello di Ginevra nel 1873 presieduto dall'italiano Sclopis. Ma vi contrapone le opinioni contrarie, che partono dalla Bibbia che chiamò la guerra d'origine divina, ed invoca di frequente il Dio degli Eserciti, a quelle più recenti del Moltke e del Vescovo di Cremona. Se la pace perpetua non si può ritenere un sogno non è possibile però ottenerla subito, e con larghezza di idee e con vivacità di linguaggio, dimostra come nelle attuali circostanze della società umana, sia improbabile allontanare tale flagello. *Si vis pacem para bellum*. Da tale sentenza antica trae argomento per enumerare gli enormi sacrifici

che s'impongono le Nazioni Europee d'oggi giorno e ne descrive i poderosi armamenti, e da ciò prende le mosse per dimostrare di quanta utilità, morale e materiale sia l'Esercito Italiano, il vero unificatore della Patria, la vera scuola d'insegnamento civile, di uguaglianza sociale, di difesa della sua incolumità, il sussidio efficace nei giorni della sventura. Rapidamente gettato uno sguardo alle necessità guerresche del momento, ed alla tatica moderna, dimostrò come, più che in passato, oggi occorra istruzione salda nel soldato, e ne trae esempi utili dall'antichità, accennando alle leggi militari di Solone, di Licurgo, di Roma e chiude coi consigli di Mezzacapo e di Moltke. Di qui passa a trattare più specificamente delle nostre Leggi e dimostrando l'utilità e necessità delle istituzioni del Tiro a Segno, e della ginnastica, conclude che si avrà pace perpetua allora solo che si avrà, il più forte, temuto e rispettato esercito.

La brillante conferenza venne salutata dai più clamorosi e sinceri applausi.

Ritiratosi il pubblico, l'Accademia si aduna in seduta privata, nella quale delibera di accettare con animo grato il legato di L. 1500 istituito dal compianto socio Cav. Dott. Vincenzo Giacometti, col frutto della qual somma dovrà costituirsi un premio ogni otto anni, a favore della migliore memoria Scientifica a giudizio dell'Accademia.

IL SEGRETARIO

Seduta del 23 Settembre 1888.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presenti i signori: Loria, Carnevali, Franchetti, Tamassia, Paglia, Gozzi, Antoldi, Razzetti, Quadri, Vivenza, Magnaguti, Arrivabene, Putelli, Genovesi: non che le Autorità pubbliche e numerosa cittadinanza.

L'Illust. Sig. Prefetto, accennando come nell'odierna seduta si celebri l'annuale commemorazione di Virgilio, dimostra l'italianità del poeta patrio e dopo aver pronunciate nobili e sentite parole in argomento, presenta al pubblico l'Egregio Prof.

Gaetano Quadri perchè svolga il suo tema: *L'Opera di Virgilio* (Vedi nella parte Memorie).

Terminata la lettura fra gli applausi dei presenti, viene **introdotto** il giovane bifolco Alpinolo Zampriolo di Castelbelforte, **al** quale l'Accademia conferisce il premio Giacometti istituito **nel** 1882, e gli si consegna anche la medaglia di Bronzo stata **a** lui decretata dalla benemerita Società protettrice degli animali di Firenze. Infine si vota un telegramma d'augurio **all'** illustre infermo Cesare Correnti.

IL SEGRETARIO

Tutto ciò venne estratto dagli Atti della R. Accademia Virgiliana — Mantova, 25 Aprile 1889.

IL SEGRETARIO

AVV. LUIGI CARNEVALI.

MEMORIE

L' AGRICOLTURA

E

L' AMMINISTRAZIONE RURALE

NEI RAPPORTI

CON LA CONDIZIONE DEI LAVORATORI DEL SUOLO

MEMORIA

letta dal Prof. ANDREA VIVENZA

l' 11 Dicembre 1887.

Eletto dalla vostra benevolenza, Egregi Colleghi, membro di quest' Accademia che dall' autore delle Georgiche si nomina, ho ritenuto, sebbene riconosca mancare in me le qualità necessarie ad intrattenere un uditorio così distinto, di dover pure portare il mio, quantunque debole, contributo alla soluzione del problema sociale-agricolo che affatica ora le menti dei filantropi, degli economisti e dei proprietari.

Se nella mia lettura non troverete quei pregi letterari che in questo luogo si ha ragione di esigere, non attribuite ciò a noncuranza od a disamore di tali studi, ma a moltitudine di occupazioni diverse che da gran tempo m' impediscono d' applicarmi. Fo pertanto assegnamento sulla benigna vostra indulgenza.

La prima industria esercitata dall' uomo fu la pastorizia, ramo dell' agricoltura che gli fornisce col latte e le carni dei greggi l' alimento e con le pelli riparo; ma non la varietà dei cibi necessari alla perfetta e continua nutrizione, nè indumenti comodi e piacevoli quali si ottengono coi prodotti dell' agricoltura.

Fu l' agricoltura detta rettamente la prima e la madre di tutte le industrie perchè, oltre di provvedere all' uomo civile una nutrizione svariata e completa, fornisce le materie prime a

gran numero di altre industrie il cui scopo è limitato a rendere i prodotti agricoli più idonei a soddisfare agli umani bisogni.

Le industrie tessili e manifatturiere non fanno, invero, che modificare col lavoro la materia, ad ingegnosamente disporre e tingere la lana, il lino, la canapa, il cotone, la seta prodotte dall'agricoltura. Il mugnaio, il produttore di paste, il fornaio, il confettiere, il salsamentario, il cuoco rendono soltanto più facili ad usare, più digeribili, più gustosi, più serbevoli i prodotti del campo e della stalla.

Soltanto l'agricoltura è creatrice di prodotti affatto nuovi e differentissimi dalle materie prime da essa impiegate nella produzione. Solo l'agricoltura gode il privilegio del concorso gratuito degli elementi dell'atmosfera. Essa sola può da una medesima estensione di terreno, secondo la coltura e la concimazione, produrre da 5 a 40 quintali di frumento, da 6 a 60 quintali di maiz, da 10 a 200 quintali di uva.

L'agricoltura offre inoltre all'uomo lavori svariatiissimi che l'adattano a tutte le forze, a tutte le attitudini ed a tutte le intelligenze. La custodia, infatti, degli animali domestici piccoli e grandi richiede poca forza muscolare e l'adatta a piccoli e vecchi custodi richiedendo dai primi solo sveltezza di gambe, dai secondi attenta guida.

Il lavoro del suolo esige dallo zappatore o vangatore molta forza muscolare e mediocre corredo di cognizioni, dal piantatore d'alberi da frutto, da chi pota od innesta poca fatica e molto discernimento, da chi guida macchine intelligenza ed abilità, da quegli che dirige aziende agricole intelligenza, cognizioni, operosità, accortezza e previdenza.

Un'industria i cui prodotti sono necessari all'umana sussistenza, che somministra a tante altre industrie le necessarie materie prime, che fornisce lavoro direttamente ad un terzo della popolazione dello Stato ed indirettamente a più di due terzi di essa popolazione, che fa entrare in ogni anno nello Stato oltre 800 milioni di lire per prodotti esportati, cioè l'equivalente di due terzi della complessiva esportazione, parmi meriti di essere esercitata con amore e con interessamento e sia degna di maggiore considerazione per parte di tutti i cittadini.

Ad esercitare con vantaggio una industria qualsiasi occor-

rono un capitale proporzionato alla entità dell'industria, una mente direttrice idonea e degli esecutori o lavoratori.

Nella industria rurale, oltre il capitale di conduzione, occorre altresì il capitale terreno, se questo è già tutto occupato ed appropriato. Accade però soventi che chi possiede il capitale terra non è ugualmente possessore del capitale di conduzione, o non ha attitudine a dirigere aziende rurali, o per età od altra cagione non possiede la forza bisognevole per eseguire i lavori.

Ne segue che il possessore del capitale terra deve in detti casi cedere la coltura, o la direzione della coltura ad altri che abbia capitali ed attitudini, ma non possegga il terreno. Onde i differenti modi di amministrazione rurale.

ENFITEUSI.

Non amando risalire a tempi troppo remoti, quando le condizioni dei proprietari e dei lavoratori e quelle dell'agricoltura erano assai diverse delle presenti, epperò non confrontabili proficuamente, limito l'esame a partire dal medio evo allorchè dopo le invasioni barbariche le terre erano divise tra i signorotti che di null'altro sapevano e volevano occuparsi che di armi.

Erano allora le terre per le devastazioni subite quasi prive di piante agrarie sì arboree che arbustive salvo qua e là qualche macchia di piante selvagge; mancavano di case atte al ricovero dei lavoratori, dello scarso bestiame e dei prodotti, mancava la sicurezza per le persone e per gli averi, eravi insomma desolazione; un esercizio regolare della industria agricola era allora impossibile.

Siccome però occorre d'aver derrate per alimentare i detti signorotti ed i loro bravi chiusi nei castelli, poichè i pochi e miserabili abitanti per i patimenti d'ogni maniera subiti erano avviliti e rassegnati o costretti per non morir di fame a lavorare anche per i padroni e ad abitare alla meglio in capanne ch'essi stessi si costruivano presso i castelli, così le terre venivano dai padroni cedute ai poveri contadini per una o più generazioni od in perpetuo colla condizione che il colono detto enfiteuta, le dovesse ridurre a coltura, dotare di piantamenti, di case e di animali che sarebbero rimasti di sua proprietà

contro una *somma* in denaro od in derrate che il colono pagava al padrone nell'atto della concessione del terreno in enfiteusi, un *canone* annuo fisso, altra somma, detta *laudemio* da pagarsi nel caso che l'enfiteuta cedesse il terreno migliorato ad altri e, nell'enfiteusi perpetua, ancora una corrisposta ogni 29 anni, detta *ricognizione*.

Questa forma di contratto semplificava l'amministrazione. Al padrone o domino non rimaneva altra cura fuor quella di esigere le contribuzioni che gli spettavano, ed impedire che il fondo venisse, s'era possibile, deteriorato.

In quei tempi di barbarie era certamente questo un metodo d'amministrazione assai adatto; poichè, mentre sollevava il domino dalle cure della direzione delle proprie aziende rurali, alla quale direzione non era nè idoneo, nè inclinato, metteva il povero enfiteuta nella possibilità, s'egli era operoso, intelligente e fortunato, di migliorare poco a poco col fondo la propria condizione. Dico fortunato stante le condizioni incerte della sicurezza delle persone e degli averi in quei tempi.

Moltissimi contratti d'enfiteusi sono tuttavia in vigore nelle provincie meridionali della nostra Italia, non ostante parecchie leggi e circostanze assai favorevoli abbiano facilitato agli enfiteuta il mezzo di redimere completamente i loro fondi, e nell'agro romano si è riconosciuto, anche di recente, utile il concedere ad enfiteusi notevoli tratti di terreno sprovvisti di case e di piantamenti.

AFFITTO CON PAGAMENTO IN DERRATE.

Cresciuta in tempi a noi più vicini la sicurezza degli averi e delle persone ed affettuatasi ne' fondi notevoli miglioramenti, cresciuti inoltre per le agevolate comunicazioni i rapporti commerciali e diffusa l'istruzione, si riconobbe l'amministrazione rurale per mezzo dell'enfiteusi non più adatta al progresso economico del paese ed ai cresciuti bisogni delle famiglie dei proprietari; epperò si applicarono altre forme di contratto più consentanee alle rapide trasformazioni di coltura che i crescenti e variabili bisogni dell'uomo civile esigono.

Dove la terra si cede a coltivare direttamante al contadino, se questi non presenta perfetta garanzia d'onestà, d'intelligenza e d'operosità, il godimento del terreno già migliorato lo si concede dal proprietario per un tempo assai più breve e limitato che non con l'enfiteusi. Si cede per due, quattro, sei anni al più mediante corrisposta fissa annuale in tutto od in parte in natura, pagabile durante l'anno appena effettuato il raccolto. Il proprietario si riserva di far eseguire esso stesso i miglioramenti e talora esige, sotto forma di giornate, o di lavoro a cottimo, il concorso dell'opera del colono per eseguirli; stabilisce norme che impediscano il deterioramento del fondo e ne migliorino sempre più le condizioni.

Questo modo d'amministrare esonera il proprietario dall'assistere ai singoli ordinari lavori del fondo e lo garantisce sufficientemente del pagamento della corrisposta o fitto che gli spetta, perchè esigendola mano mano che maturano i prodotti ne può impedire gli storni e gli sperperi; mette il contadino nella necessità di lavorare molto e di migliorare il terreno almeno con la concimazione per ricavarne un profitto; ma lascia nell'incertezza l'avvenire del coltivatore, se il proprietario non è discreto e ad ogni rinnovazione dell'affitto ne aumenta l'estaglio. Con questa forma di conduzione il contadino non ha interesse ad eseguire miglioramenti i quali producano i loro effetti solo dopo scaduto il periodo dell'affitto onde la naturale sua riluttanza ad eseguirne e perfino la tendenza ad ostacolare l'opera del proprietario, se i miglioramenti da esso disposti riescono per qualche tempo di danno o di disturbo all'affittaiuolo.

L'affitto in generi è in vigore nelle provincie meridionali e nella parte non irrigua della Lombardia dove l'agricoltura progredisce poco, ma esso si restringe continuamente sostituendosi con la colonia parziaria o con l'affitto semplice in denaro per periodi di conduzione alquanto più lunghi.

COLONIA PARZIARIA.

Il modo di conduzione, astrattamente considerato, il più razionale, il più umano, il più progressivo sarebbe la colonia

parziaria nel quale contratto si associano il capitale e, talvolta, l'intelligenza al lavoro.

Infatti, se il proprietario col capitale terra possedesse sempre un sufficiente capitale mobile e circolante, l'intelligenza e l'attitudine a dirigere saggiamente le sue aziende; se avesse l'operosità, la filantropia e lo spirito d'abnegazione necessari per istruire e pazientemente guidare i suoi coloni in tutto il da farsi; se d'altra parte il coltivatore fosse sempre operoso, onesto, ubbidiente, disposto ad accogliere e mettere in pratica gli ammaestramenti della scienza datigli dal padrone, certamente l'amministrazione a colonia parziaria sarebbe davvero la più perfetta, la più giusta, la più progressiva maniera di conduzione.

Sgraziatamente però rari sono i casi in cui si riuniscano tanto nel proprietario che nel colono tutte le qualità e le condizioni suaccennate.

Quando, ad esempio, un proprietario non conosce l'arte di far fruttare la terra, o per altre occupazioni o per mancanza di operosità non può attendere convenientemente alla direzione dell'azienda, il colono rimane abbandonato a se stesso e, se ignorante, poco sa ricavare dalla terra; se indiscreto, avendo in mano tutto il capitale ed i prodotti del fondo può appropriarsi parte di questi ed al proprietario non rimanere sufficiente frutto del capitale investito nel fondo.

Se in Toscana ed in qualche altro luogo d'Italia la colonia parziaria funziona bene è perchè l'ottimo e dotto Marchese Cosimo Ridolfi vi educò nella sua scuola di Meleto buon numero di modesti ed abili fattori i quali supplirono per molti anni alla insufficienza ed alla mancanza di operosità di molti proprietari educando e dirigendo essi amorevolmente i contadini.

Riuscì inoltre la mezzadria in Toscana perchè parecchi illustri e benemeriti uomini quali il lodato Marchese Cosimo Ridolfi, il Lambruschini, il Cuppari, il Ricasoli e non pochi altri si dedicarono con amore agli studi agrari od alla industria agricola e la sollevarono nella pubblica opinione all'altezza alla quale essa ha diritto per gli immensi servigi che rende alla patria.

Però la colonia parziaria suolsi nelle diverse contrade d'Italia considerare sotto due aspetti diversi.

Si considera dai meglio intendenti quale un lavoro a lungo cottimo nel quale il proprietario si assume la direzione dei lavori che dirige esso stesso in persona o fa dirigere da un

suo agente idoneo, sorveglia il buon uso dei mezzi di produzione, impiega nell'azienda tutti i capitali bisognevoli ad esercitare una buona agricoltura, se ed in quanto il colono non li può esso stesso fornire, e dà al lavoratore ed alla famiglia di lui in compenso dell'opera prestata una quota del prodotto, quota variabile da luogo a luogo secondo la fertilità del terreno, l'entità de' capitali da esso impiegati nell'azienda, secondo la difficoltà e gravezza dei lavori e secondo la concorrenza che si fanno i lavoratori nell'offrire la loro opera.

Questa forma di colonia, se il proprietario, o chi lo rappresenta, è veramente abile e possiede i capitali necessari, si presta assai bene ad un'agricoltura progressiva e miglioratrice, lascia il proprietario dirigente il fondo libero nella scelta delle colture che crede nel momento più lucrose e può riuscire del pari vantaggiosa al coltivatore, se la quota de' prodotti assegnatagli è realmente proporzionata al lavoro che presta ed ai capitali che contribuisce.

All'introduzione, dov'è possibile, di questa forma d'amministrazione rurale dovrebbero mirare gli economisti ed i filantropi preparandone il terreno con l'educazione delle masse rurali e coll'indurvi i proprietari additando alla pubblica considerazione coloro che si dedicano con intelligenza, con abilità ed amore alla agricoltura.

Ma in alcuni luoghi la colonia si considera invece come un affitto col quale il proprietario cede ad una o più famiglie coloniche il godimento del terreno mediante una quota del prodotto. È evidente che considerata la colonia sotto questo aspetto, essa non è più che un affitto in generi nel quale la quota padronale non è fissa, ma variabile secondo l'andamento delle stazioni e secondo la operosità e l'abilità del colono.

In questa forma di colonia manca all'azienda l'intelligenza direttiva del proprietario e, se il colono non possiede capitale di conduzione sufficiente, difetta coll'intelligenza il capitale, la terra frutta poco per tutti ed il fondo, anzicchè migliorare, peggiora.

La colonia generalmente conviene nei piccoli fondi in collina e nei terreni a piccole e svariate colture dov'è molto impiego di manopera e dove i trasporti con i veicoli a ruote sono difficili. Nelle possessioni estese di pianura raramente può convenire la colonia per il frazionamento che esige nelle pro-

prietà, per la costruzione di molti casamenti, per la perdita di suolo in aie, strade, chiusure ed accessori; ivi si coltivano ora i fondi a mezzo dell'affitto in denaro o mediante la conduzione diretta del proprietario.

AFFITTO A DENARO.

Si cede il godimento temporaneo del terreno mediante corrisposta fissa in denaro da quei proprietari i quali non sanno, non vogliono o non possono dirigere essi medesimi la coltivazione delle loro terre. Questa cessione dovrebbe sempre farsi ad agricoltori intelligenti e provveduti dei capitali bisognevoli per esercitare buona agricoltura.

Ma accade troppo spesso che gli affittaiuoli o per avidità di pronto lucro, o per vanità assumono in affitto delle estensioni di terreno superiori alle loro facoltà finanziarie ed inteltuali, spogliano con colture spossanti i fondi della naturale o precedentemente accumulata fertilità e li lasciano poi in condizioni assai cattive di guisa che il reddito di essi invece di aumentare, com'è possibile, progressivamente in proporzione dell'aumento de' bisogni sia del proprietario che dell'affittaiuolo e de' lavoratori, scema con danno di tutti.

Il lavoratore, specialmente se avventizio, trovasi sovente in cattive condizioni, dove domina l'affitto, perchè l'affittaiuolo non fa eseguire che i lavori di coltura strettamente necessari ed a lui profittevoli non avendo egli quasi mai interesse al miglioramento del fondo.

Nei mesi in cui non vi sono lavori di coltura necessari, il lavoratore avventizio rimane disoccupato e senza guadagno talchè la sua famiglia va quasi sempre soggetta a penose privazioni e patimenti da cui hanno origine malattie gravissime o la immoralità.

Se gli affitti si contraessero per diciotto o venti anni potrebbero gli affittaiuoli facoltosi, intelligenti ed umani eseguire negli intervalli tra le ordinarie colture e specialmente durante l'inverno non pochi lavori di miglioramento come, ad esempio, sistemazioni di terreno per rendere possibile l'irrigazione o per facilitare i lavori aratori, nuovi piantamenti d'alberi e d'arbusti

o rinnovazione di vecchi, scavo di fossi ove per prosciugare terreni umidi, ove per raccogliere acque per irrigarne altri asciutti; ma con affitti di quattro, sei a nove anni gli affittaiuoli non hanno interesse ad eseguire siffatti miglioramenti i quali esigono notevoli spese e non producono i loro vantaggi che poco a poco in una lunga serie d'anni.

Onde l'affitto in denaro, quale è ora generalmente adottato, è dannoso agli stessi proprietari i cui fondi non vengono migliorati, poco vantaggioso agli affittaiuoli perchè questi non possono eseguire miglioramenti che aumentino la produzione e, negli affitti a sei anni, neppure adottare una rotazione razionale e miglioratrice; è generalmente dannosissimo ai lavoratori giornalieri che restano per più di un terzo dell'anno senza lavoro, ed anche ai salariati fissi per la precarietà della loro posizione dovendosi considerarsi licenziati ad ogni scadenza di affitto.

Si potrebbe, come si è accennato, migliorare questo modo d'amministrazione portando l'ordinario periodo dell'affitto a diciotto o ventiquattro anni od accordando all'affittaiuolo nei contratti di meno di diciotto anni un compenso per i miglioramenti operati nel fondo il quale compenso corrisponda almeno alla metà del capitale speso ne' miglioramenti, o, meglio, ad una somma corrispondente alla metà della rendita capitalizzata ottenuta in più con i miglioramenti. La rendita dovrebbe capitalizzarsi al cento per quattro quando fosse perpetua e quando, s'intende, alla scadenza dell'affitto esso non si rinnovasse a condizioni eque accettate dall'affittaiuolo.

Mediante la redazione d'inventari accurati e precisi ne' momenti della consegna de' fondi agli affittaiuoli e della riconsegna alla cessazione degli affitti non sarebbe difficile determinare esattamente il valore effettivo de' miglioramenti recati ai fondi durante le locazioni.

Siccome lo Stato ha interesse che i fondi si migliorino poichè ai miglioramenti efficaci corrispondono aumenti di prodotti i quali attivano i commerci e favoriscono il benessere e la prosperità di tutti i cittadini e quella del pubblico erario, non sarebbe forse inopportuno, come già si fece nelle Fiandre, che una legge garantisse agli affittaiuoli un giusto compenso de' miglioramenti effettuati ne' fondi durante le locazioni brevi. Comprendo che con tale provvedimento s'intaccherebbe un poco

la libertà de' proprietari di *non fare* ; ma, quando il pubblico bene lo esige, le leggi autorizzano già persino la espropriazione forzata, mentre con lo obbligare il proprietario a pagare metà del valore de' miglioramenti eseguiti dall'affittaiuolo non si farebbe che obbligarlo ad accettare gratis l'altra metà dell'importo dei miglioramenti fatti nel suo fondo.

L'affittaiuolo godendo per una sufficiente serie d'anni il frutto de' miglioramenti ed eseguendo questi nelle stagioni in cui può utilizzare pur l'opera de' salariati fissi ed il lavoro dei giornalieri è meno costoso, sarebbe sufficientemente compensato col pagamento della metà del valore effettivo dei miglioramenti fatti.

Intanto i proprietari che fossero disposti a migliorare essi stessi i loro fondi secondo il proprio gusto e le proprie vedute, potrebbero sempre farlo amministrando essi medesimi in economia le loro aziende agricole.

AMMINISTRAZIONE IN ECONOMIA.

L'amministrazione in economia o conduzione diretta è certamente il modo d'amministrazione più semplice e razionale e, nelle volute condizioni, il più efficace per esercitare un'agricoltura progressiva.

Si è più volte ricordato che per fare buona agricoltura occorrono, oltre il terreno ed i fabbricati necessari, altresì capitali di conduzione proporzionali alla estensione del terreno ed alla intensità dell'agricoltura che nella località conviene esercitare, intelligenza direttiva essa pure proporzionata alla importanza dell'azienda, tempo, operosità ed attitudine speciale all'esercizio dell'industria agricola. Chi possiede queste qualità e si trova nelle accennate condizioni od ha mezzi per procurarsi il concorso di persona che possenga le qualità a sè mancanti, può e *deve* da buon cittadino dirigere la coltura delle proprie terre.

Dico *deve* imperocchè essendo l'agricoltura l'industria dalla quale, giova ripeterlo, dipende l'andamento di molte altre industrie, lo sviluppo del commercio, il benessere de' cittadini e la floridezza delle finanze dello Stato, non è buon cittadino

colui che si limita a godere indifferente le scarse rendite che gli procurano i suoi possedimenti male coltivati.

Ricordo di avere inteso dire nel parlamento subalpino dal Conte di Cavour ch'egli considerava come inutili anzi dannosi *parassiti della società* tutti coloro che non si applicano ad un lavoro utile a se od agli altri e sciupano il loro tempo oziosi nei pubblici ritrovi divertendosi o mormorando del prossimo e specialmente di coloro che servono il paese nelle pubbliche amministrazioni.

Il Senatore de Vincentiis in un suo indirizzo ai proprietari italiani dice saviamente « il possesso fondiario, massime in questi giorni per le false idee che si vanno sempre più propagando per ogni dove, non può essere considerato come una *sine cura*, un mezzo per vivere una vita vacua e spensierata, un ozio beato. Il proprietario di terre nelle società moderne ha un'alta missione che deve comprendere; ha dei doveri da compiere non solo verso di se e della sua famiglia, ma verso la società tutta quanta. La sua noncuranza, la sua inerzia non è solo un danno per lui e per i suoi, ma un male gravissimo per gli altri e per la società, perocchè la ricchezza è come il calore che mentre riscalda chi per suo uso lo produce, s'irradia ai corpi vicini e ad altri pur giova ».

Il proprietario, per i risparmi che può effettuare nelle annate favorevoli, è in grado di fornirsi il capitale di conduzione bisognevole ad un'agricoltura miglioratrice, ha interesse ad effettuare miglioramenti tanto nelle colture per adattarle meglio alle esigenze del mercato, che nel terreno per renderlo più produttivo e di più facile lavorazione essendo sicuro di goderne esso intieramente i vantaggi. Il proprietario-agricoltore può introdurre quelle industrie rurali ch'esso crede adatte al suo fondo con le quali rende più pregevoli i prodotti del suolo e procura lavoro a' suoi dipendenti ne' periodi in cui scarseggiano, o mancano i lavori campestri.

Allorchè per straordinari avvenimenti difetta il capitale di conduzione, il proprietario se lo può procurare facilmente ed a condizioni tollerabili dalle ormai numerose istituzioni di credito fondiario.

Egli può altresì procurarsi le cognizioni occorrenti all'esercizio di saggia agricoltura frequentando le pubbliche scuole di coltura generale e le scuole agrarie già numerose anche nel

nostro paese. Può tenersi al corrente del movimento progressivo dell'industria agricola e del commercio de' prodotti agricoli mediante le numerose pubblicazioni che Governo e privati si affaticano a fornirgli per metterlo in grado di esercitare agricoltura razionale e remuneratrice.

Il proprietario facoltoso, invece di passare il suo tempo negli ozii cittadineschi, può viaggiare e vedere come si vincono le difficoltà agricole nei paesi più progrediti, e così mettersi in grado di lottare con successo contro gli ostacoli che incontra ne' suoi fondi.

I già lodati Cosimo Ridolfi e Camillo di Cavour si prepararono alla loro carriera appunto mediante i viaggi. Se la tenuta di Meleto fu scuola che tanto fruttò all'agricoltura toscana, e quella di Leri tanto giovò ad insegnare ai subalpini come si utilizzano le acque per l'irrigazione, si rendono meno malsane le risaie e si salvaguarda la salute dei lavoratori, ciò avvenne in grazia delle diligenti osservazioni e degli studi fatti dai due illustri uomini ne' loro viaggi.

Dove domina la conduzione diretta il lavoratore operoso non manca quasi mai di lavoro; il suo salario è modico, ma continuo, nè gli difettano buoni consigli ne' momenti difficili, nè soccorsi nelle necessità. Egli e la sua famiglia si affezionano poco a poco al padrone ed alla terra che coltivano. Non invidia l'agiatezza e la ricchezza del suo padrone perchè sa che in caso di bisogno egli pur può godere parte di quella ricchezza la quale d'altronde assicura vita modesta, ma tranquilla a lui ed alla sua famiglia.

Nella conduzione diretta i salariati ad anno sono in maggior numero che nell'affitto e vi godono una posizione assai più sicura. S'essi adempiono con zelo al loro dovere, sono quasi certi di rimanere lungamente nel fondo. Nelle annate favorevoli oltre il salario essi ottengono dei compensi straordinari in denaro od in natura, compensi che il padrone loro accorda a titolo d'incoraggiamento.

I membri non vincolati della famiglia del salariato ad anno godono alloggio, legna e vengono chiamati di preferenza ai lavoratori esterni tanto nei lavori a giornata che in quelli a cottimo, sicchè non vanno mai soggetti a privazioni gravi.

Se i proprietari facoltosi dirigendo essi medesimi le loro aziende rurali tenessero regolare contabilità con inventari fatti

con diligenza potrebbero, senza proprio danno e forse con non lontano loro vantaggio, migliorare molto la condizione dei loro salariati accordando ad essi una quota sui profitti dopo prelevate le spese di coltura ed un modico affitto.

La concessione del 40 0/10 degli utili *netti* ai salariati, l'assegno del 20 0/10 al fondo per eseguire miglioramenti agrari lascierebbe ancora il 40 0/10 degli utili netti al proprietario oltre, s'intende, l'interesse di tutti i capitali impiegati nell'industria ed il rimborso delle spese di coltura.

Quest'assegno del 40 0/10 sugli utili netti, distribuito con discernimento e giustizia ai salariati fissi dell'azienda, secondo l'importanza de' servizi che vi prestano, ne stimolerebbe l'attività e l'intelligenza al più alto grado sicchè negli anni successivi il profitto, per il miglior lavoro e la maggiore economia in ogni ramo dell'azienda, verrebbe ad aumentare in modo che il proprietario sarebbe forse largamente compensato della fatta concessione del 40 0/10 sugli *utili netti*.

Questo provvedimento adottato da molto tempo da case commerciali ed industriali di Torino ed ora quasi generalizzato nelle banche popolari, ha sempre prodotto eccellenti effetti e non mancherebbe di contribuire notevolmente al miglioramento della condizione economica e morale del personale colonico, se si considera che l'interesse è la molla più energica per stimolare l'attività degli uomini.

Tale graduata distribuzione darebbe luogo ad una certa gerarchia tra i salariati la quale gerarchia, se si ritiene necessaria in tutte le amministrazioni pubbliche, potrebbe tornare utile anche nell'amministrazione rurale, dove il proprietario avrebbe tutto l'interesse a graduare i dipendenti unicamente secondo l'importanza dei reali servizi che sono idonei a rendergli e che effettivamente gli rendono.

E giova ripetere che ad attuare tale benefico provvedimento non occorre che un accurato inventario del capitale fondiario ed agricolo esistente nel fondo in principio ed in fine d'anno e la registrazione esatta delle entrate e delle spese dell'azienda onde determinare con quello gli aumenti e le diminuzioni di capitale e con questa i profitti e le eventuali perdite.

Non è neppur necessaria una rigorosa contabilità analitica sebbene questa sia utilissima per ammaestrare il proprietario

ed i salariati che fossero cointeressati, sulle colture da preferirsi nel fondo e sulle più convenienti industrie rurali.

I giornalieri più distinti per operosità e buoni costumi possono dal proprietario conduttore ottenere, oltre a lavoro quasi continuo, anche abitazione e legna, sicchè le tante dannose interruzioni di lavoro ed i disagi lamentati nell'amministrazione ad affitto in denaro, nella conduzione in economia o non si verificano od almeno sono minori ed in conseguenza pur minori sono le cause di lamenti e di emigrazione.

L'EMIGRAZIONE DEI CONTADINI.

Quanto all'emigrazione che in questa provincia si fa sempre più attiva, se è deplorabile che d'un tratto un gran numero di cittadini si allontanano dalla patria e vada, non bene conscia della sorte che l'attende, in paesi lontani, troppo poco noti e dal nostro troppo diversi di clima e di costumi, non bisogna però dimenticare ch'essa non è sempre effetto od indizio di miseria; ma soventi prova d'energia, di coraggio e di buona volontà di lavorare.

In tutte le epoche di grandezza delle nazioni molti cittadini hanno sentito il bisogno di emigrare e di espandere la loro operosità in paesi dove potessero utilmente impiegarla.

I Fenici ed i Greci portarono con le loro colonie la civiltà sulle spiagge del Mediterraneo; i Romani mantennero per molto tempo la loro potenza con le colonie militari-agricole; Genova, Pisa, Amalfi, Venezia arricchirono colle loro colonie commerciali; gli Olandesi, i Portoghesi ed ora gli Inglesi arricchendo sè, inciviliscono col commercio, con l'industria e, dove occorre, col sussidio delle armi le più remote contrade della terra.

Se la nostra marina ed il commercio vanno sviluppando utili rapporti per l'agricoltura e per alcune nostre industrie con l'America meridionale, ciò deve specialmente alla presenza colà di oltre un milione d'Italiani, molti de' quali anche lontani non dimenticano la loro cara patria e quasi nessuno

cessa di desiderare i nostri prelibati vini, le nostre frutta, i nostri oli d'ulivo e tanti altri prodotti (1).

Crescano pure robusti e coraggiosi figli all'Italia, vadano dov'è terra da redimere alla coltura ed alla civiltà, industrie e commerci da esercitare con profitto; da siffatta espansione non ne verrà all'Italia danno od ignominia come avveniva quando gli emigranti italiani laceri ed avviliti perchè senza vera patria e senza protezione, vagavano suonando l'organetto od esercitando altri non più decorosi mestieri.

L'istruzione ch'ora largamente s'impartisce nelle nostre scuole rimedierà agli inconvenienti che ora si lamentano di povera gente che non ascolta i consigli delle persone intelligenti e si abbandona con teneri figli e genitori vecchi in mano d'incettatori d'emigranti non sempre onesti.

I filantropi ed il R. Governo con i suoi ampi mezzi illuminino, guidino e proteggano, per quanto è possibile, l'emigra-

(1) A mostrare come gli emigrati italiani si conducono nella Repubblica argentina e come la necessità di dover pensare a se li induce a fare sforzi che conducono all'onore ed alla ricchezza riporto dalla *Patria Italiana* delli 26 ottobre 1887 alcuni brani di un articolo sulla *Boca*, quartiere di Buenos-Aires costruito e popolato quasi esclusivamente da italiani.

« In mezzo la Boca colle bianche casine di legno che seguono come una corona la dolce curva del Rio della Plata. È il più ricco lembo di terra argentina che gli emigrati italiani abbiano reso alla nuova patria in tanta rigogliosa fioridezza di attività commerciale.

« Forti uomini i nostri.... La necessità della lotta continua, del continuo lavoro e dei sacrifici continui riconducendoli sempre al sentimento della realtà, li rese altamente pratici ed economici, il buon senso divenne la loro qualità più spiccata, l'economia una delle loro virtù principali. Gli spiriti più ardenti ed intemperanti diventarono tranquilli, semplici, sobrii e riuscirono al pari degli altri in tutto quello a cui si riesce colla tenacità dei propositi e con un'attività pensata e regolare; così si crearono molti abili operai ed una legione di lavoratori pazienti ed utili....

« Qui tutti si sono domati alla pazienza, rafforzati colla perseveranza, temperate le forze nell'avversità, purificato lo spirito nel fuoco redimitore della virtù. Hanno capito che l'America vuole *espiazione* e *sacrifici*, che vuole un cuore onesto ed una volontà di ferro, che bisogna essere innamorati della vita che deve giungere, non di quella ch'è fuggita, capaci di lotta quotidiana, capaci de' più forti sforzi. Hanno capito che ai forti, solo ai veramente forti la fortuna è prodiga delle sue grazie. »

« Ed ora essi restano libro vivente della moralizzatrice fecondità del lavoro. In mezzo a loro Michele Lessona troverebbe a centinaia gli eroi pel suo *Volere* e *Potere* e Smiles pel suo *Carattere*.

zione, ma non la ostacolino, anzi augurino all'Italia che in tempo non lontano i suoi coraggiosi emigranti possano recarsi in terreno proprio dove fissando pure stabile dimora non perdano la qualità, anzi il grado di cittadini italiani. Il nostro esercito, portatore dei benefici della civiltà e della pace più che dei danni della guerra, aprirà forse nuovi orizzonti all'operosità degli Italiani più coraggiosi i quali, invece di consumare in paese la loro energia nella ricerca di scarso lavoro o peggio in lotte infeconde tra le diverse classi sociali, potranno cercando ivi la propria fortuna non danneggiare quella dei propri confratelli che col lavoro e con la intelligenza l'acquistarono prima di essi.

Nè temano i proprietari che sia per mancare per causa dell'emigrazione la manopera. Coloro che hanno lavoro ed onesto guadagno *assicurato* non emigrano, epperò le loro terre non mancheranno di lavoratori. Può un'emigrazione soverchia, istan-

« Oggi la Boca ha cantieri importantissimi come il Lloid Argentino, il Badaraco dove si fanno riparazioni d'ogni natura a' vapori, bastimenti e barchi d'ogni genere, capaci inoltre, ad ogni occorrenza, di farne di nuovi; possiede l'officina meccanica Ortelli per la costruzione di macchine a vapore, la fonderia della casa Amarilla, i colossali depositi di legna e ferro delle ditte Tomas, Corti, Riva e Giuseppe Rizzi; gli eleganti e floridissimi magazzini di sartoria, merceria *et omnia res* di Michele Acquistapace, Agrifoglio, Pellizza e tanti altri. »

« Ebbene, pressochè tutti questi ch'io ho nominato, giunsero in America avendo per capitale l'unico effetto che si sconta facilmente sulla banca del lavoro, la *buona volontà*; e arrivarono al trionfo, mortificante lezione a tutti coloro che appena sbarcati, se non trovano subito i milioni, inerti, stiaccolati, compresi da un vago senso di terrore, erompono in un sconcertevole: *l'America è sfruttata*. »

La Patria Italiana dopo aver lodato e messo in evidenza specialmente le virtù degli emigrati genovesi che esercitano sugli emigrati delle altre provincie italiane una vantaggiosa influenza morale, dice che gli italiani della Boca apersero scuole gratuite a proprie spese e crearono due teatri nei quali i giovani coltivano la recitazione, altri s'addestrano alla scherma e tanti studiano la musica mentre è nota l'esistenza fra gli italiani di parecchie floride società di mutuo soccorso, di assistenza per i nuovi immigranti e di ospedali.

E conchiude: « *trasformarsi in meglio è dovere di ognuno. Avanti sempre. E se un giorno la Repubblica Argentina ci vorrà suoi cittadini prepariamoci a divenirne i migliori, ad esserne l'orgoglio*. »

Buenos-Aires, capitale della Repubblica Argentina, sopra una popolazione di 480,000 abitanti, conta circa 100,000 italiani e 140,000 figli d'italiani.

tanea, disordinata cagionare un momentaneo perturbamento nell'economia agricola; ma tosto si riempiono i vuoti lasciati dagli emigranti con lo espandersi dei lavoratori agglomerati nelle provincie vicine.

L'agricoltura d'altronde gode il vantaggio di poter modificare le colture restringendo per qualche tempo quelle esigenti più manopera ed allargando le colture in cui v'ha maggior impiego di forza animale.

Il vantaggio che i proprietari ritrarranno col tempo dall'accresciuto commercio con i paesi dove si dirigono gli emigranti, sarà per certo maggiore dei temporanei danni che ora possono subire. Ed i lavoratori che restano, godranno il vantaggio di avere lavoro più abbondante e meglio retribuito in conseguenza della legge economica che cresce il prezzo di una cosa col diminuire l'offerta della medesima, ove la domanda rimane la stessa.

Da una recente statistica ufficiale, pubblicata nel N. 255 del 1. novembre u. p. del citato giornale la *Patria Italiana*, risulta che nella provincia di Santa Fè la popolazione è ripartita nel seguente modo:

Argentini abitanti	. 135,719	135,719
Italiani .	74,693	74,693
Svizzeri .	5,779	} 20,337
Spagnuoli	5,478	
Francesi .	4,081	
Inglese .	2,153	

Se si riflette che nel numero degli argentini sono compresi i figli nati dagli italiani e dagli altri stranieri, immigrati da tempo più o men lungo nella Provincia, si può con sicurezza presagire che fra breve, con la continua immigrazione specialmente d'italiani, i nostri connazionali riesciranno in maggioranza e la già dibattuta quistione di accordare loro la nazionalità verrà certamente risolta in loro favore e così gli italiani si troveranno come nel proprio paese ed in grado di tutelare i loro interessi materiali e morali senza danno e forse con vantaggio sensibile della madre patria.

Il Sig. G. B. Maffiodo, oriundo della provincia di Torino, docente da 8 anni nelle pubbliche scuole dello Stato di Paraguay, limitrofo alla Repubblica argentina, dove egli gode una posizione vantaggiosissima, assicura che gli artieri e gli agricoltori italiani *abili e volenterosi* trovano nell'Argentina ottime condizioni. Delle società accordano ad ogni famiglia di coltivatori emigranti la proprietà di 40 a 50 ettari di terra con animali, sementi, attrezzi ed alimenti con mora al pagamento di 3, 4 a 5 anni.

OSTACOLI ALLA CONDUZIONE IN ECONOMIA.

Molti proprietari rinunziano alla conduzione delle loro terre per le molestie che loro cagionano i continui contatti con persone rozze ed ignoranti quali sono generalmente i contadini; ma accettano cariche gratuite nelle pubbliche amministrazioni in città e nelle grosse borgate mostrando così ch'essi amano servire il loro paese e rendersi in qualche modo utili cittadini.

Essi però dovrebbero riflettere che se i contadini sono più

Di terreni da ridurre a coltura ve ne esistono ancora 3,070,693 km. q, e l'argentino poco inclina al lavoro agricolo ed alla industria. Le persone colte si limitano alle professioni liberali ed agli impieghi pubblici e privati, gli altri al pascolo degli armenti; sicchè vi sarà posto per gli emigranti ancora per molte decine d'anni.

L'egregio Sig. Mafflodo aggiunge poi che nel Paraguay, dove ora non vi sono che circa 3000 italiani, le condizioni di vita sono per i coltivatori e per gli artigiani ancora migliori ed il clima vi è ottimo. « Il terreno vi produce in abbondanza tabacco, canna da zucchero, maniè (seme oleoso), sorgo, granturco, patate con 2 raccolti all'anno, ortaggi, trifoglio, medica ecc.; mentre il terreno argentino è più adatto al frumento ed al lino ».

« Gli artigiani onesti e laboriosi guadagnano buoni salari: un muratore, un falegname, un fabbro ferraio guadagna da 12 a 15 franchi al giorno, mentre con 5 o 6 lire al dì può vivere assai bene. Lo stipendio dei maestri elementari dello Stato è, secondo la classe, di lire o franchi 1500, 2100, 3000 all'anno oltre l'alloggio gratuito ».

« È certo che gli articoli di lusso tanto qui (Paraguay) che nell'Argentina costano un occhio. Una bottiglia di vino imbottigliato che in Europa costerebbe una lira, qui costa 6, 8 e fino 10; un cappello alla moda lire 25 a 30; una muta un po' fina lire 150 a 200. Un artigiano però può vestirsi con 25 a 30 lire.

Ora la corrente emigratoria, specialmente dalla provincia di Mantova, è diretta verso il Brasile dove non mancano certamente estesi terreni da coltivare, ma il clima vi è più caldo e meno sano che nei suindicati Stati della zona temperata australe. Inoltre avendovi perdurato molto la schiavitù gli abitanti del paese, abituati a trattare rozzamente gli schiavi, sono meno disposti a trattare umanamente i lavoratori italiani che vanno a sostituirli.

Le condizioni politiche, sociali, economiche e climatiche consigliano dunque gli emigranti a dirigersi di preferenza verso i paesi limitrofi al gran Rio della Plata finchè altri sbocchi più vicini non si aprano alla colonizzazione italiana.

rozzi degli abitatori de' centri popolosi, ciò devesi all'abbandono ed all'isolamento in cui sin qui furono lasciati. Se al lavoro dell'asilo infantile e della scuola elementare si aggiungesse l'opera civilizzatrice del proprietario e della sua famiglia, in un periodo di tempo non lungo s'otterrebbe il contadino meno rozzo e meno ignorante di ora, più docile, più ordinato ed intanto più conservatore dell'operaio di città poichè, s'esso soffre il danno dell'isolamento che ne rallenta il progresso educativo, ha però il vantaggio d'essere meno esposto dell'operaio di città alle sobillazioni di coloro che insinuano teorie sociali contrarie all'ordine ed al vero interesse dell'operaio e del capitalista.

Per la qualità delle occupazioni e per lo stesso isolamento egli è più dell'operaio cittadino indotto ad amare la famiglia, la sposa ed i figli i quali mano mano che le sue forze scemano, gli sottentrano ne' lavori più faticosi sicchè lo aver prole numerosa, purchè robusta, è ancora per il lavoratore de' campi una benedizione; mentre la prole numerosa non si considera più un vantaggio dal lavoratore di città; onde le condizioni in cui si trova il contadino sono più favorevoli a conservarlo morigerato, generatore di robusti soldati alla patria e più idoneo a mantenersi in buoni rapporti col proprietario capitalista.

Ma a conseguire questi vantaggi non basta che 6 o 7 0/0 de' proprietari si facciano agricoltori; gli è necessario siano il 70 o, meglio, l'80 0/0 ed inoltre che camminino concordi nella loro opera civilizzatrice onde neutralizzare l'azione di coloro che hanno interesse di impedire l'accordo tra il proprietario ed il lavoratore de' suoi campi.

« Con le amplissime libertà civili che ora si godono, col largo suffragio dell'urna che può annullare ogni voto intelligente, dice il senatore de Vincentiis, non vi è che l'influenza morale che può acquistare il proprietario sui suoi dipendenti e cointeressati, mediante l'amichevole e frequente contatto e, soprattutto, con il benessere che deriva dall'accresciuto e regolare lavoro e dal movimento commerciale reso più attivo per l'aumento della popolazione, che possa salvare il paese dalle frequenti agitazioni e dai pericoli che ne minacciano. »

Un altro ostacolo all'amministrazione de' fondi in economia, dice il conte di Gasparin, illustre agronomo già ministro d'agricoltura in Francia, sono le consuetudini delle donne.

Cresciute con un'educazione quasi affatto estranea alle cose economiche e specialmente alla rurale amministrazione, esse non sentono, salve eccezioni rarissime, alcun gusto per l'agricoltura. In un prato verdeggiante guarderanno la bellezza e la varietà de' fiori, non la foltezza, la qualità e l'altezza dell'erba. Fra gli animali domestici fermeranno volentieri l'occhio su di un bello e brioso cavallo, non sul grave e provvidenziale bue; frequenteranno il giardino ed il pomario, mai la stalla da cui dipende la produzione di tutto il fondo, la rendita e l'agiatezza della famiglia.

Se la compagna del proprietario non ha verun gusto per quest'industria creatrice, nè alcun criterio dell'economia dell'azienda agricola, non solo non può dare nessun aiuto al suo consorte, ma neppure è in grado di apprezzare gli sforzi ch'egli fa per vincere le molte difficoltà che nella direzione di un'azienda s'incontrano. Nei momenti di sconforto non lo può nè consigliare, nè incoraggiare; anzi, credendo pure di rendergli un servizio, lo consiglierà a desistere dalla conduzione, ad affittare il fondo ed a vivervene quieto e tranquillo in città.

Mentre se la donna del proprietario-agricoltore, per appropriata educazione avuta, fosse in grado di aiutarlo nel tenere la contabilità, nel sorvegliare quanto succede nell'ambito de' caseggiati, nel far uso dell'autorità che l'educazione le procura sulle famiglie de' salariati insegnando alle donne di questi a mantenere la casa in ordine, a fare il miglior uso del denaro e delle somministrazioni che ricevono, a mandare alla scuola i figli, ad allevarli costumati e rispettosi, molte difficoltà nel dirigere il fondo sarebbero pel consorte eliminate.

Una signora d'alti e benefici sentimenti che visita le donne de' contadini dipendenti, quando esse ed i loro figliuoli sono malati, che somministra loro qualche soccorso, le consiglia ne' momenti difficili, che mette la pace quando qualche dissidio minaccia la buona armonia fra le famiglie coloniche, acquista tanta autorità nella sua possessione che i dipendenti suoi e del consorte si ascrivono a dovere e quasi ad onore di eseguirne gli ordini e le istruzioni nel modo più spontaneo e preciso; di guisa che invece di cause di disgusti e di ostacoli trovansi in tal modo alte soddisfazioni morali più durature, più confortevoli che non i vacui piaceri del lusso cittadino.

Se in Olanda, paese che gode di minori risorse naturali

del nostro, l'agricoltura è tanto prospera ciò devesi in gran parte attribuire al fatto che le donne si occupano con amore e con intelligenza dell'agricoltura; vivono volentieri in mezzo ai loro fondi e danno la più alta importanza alla buona amministrazione rurale.

Il disprezzo che per molto tempo si è sentito presso di noi delle cose rurali, disprezzo che in alcune provincie si sente ancora, è pur una delle maggiori cause del lento progredire dell'agricoltura. Imperocchè ne allontana i cittadini più intelligenti, più attivi e più facoltosi i quali soltanto possono introdurre ed attuare in breve tempo miglioramenti rilevanti; mentre i piccoli proprietari non possono migliorare i loro fondi che in proporzione degli scarsi risparmi che riescono a realizzare nelle non frequenti annate d'abbondanza.

Questa minor considerazione delle cose rurali in confronto degli altri rami della umana attività ebbe origine ne' tempi in cui i coltivatori erano schiavi o considerati come tali, e tutto ciò che riferivasi alla coltura delle terre era considerato come cosa da schiavi o lavoro forzoso.

Ma ora che tutti i cittadini sono uguali innanzi alla legge e tutti ricevono una qualche istruzione, ora che per il continuo aumento della popolazione e dei bisogni si chiede all'agricoltura una quantità di prodotti sempre maggiore e di sempre miglior pregio, non debbonsi più considerare gli agricoltori ed i contadini da meno degli altri cittadini e l'agricoltura dev'essere tenuta nel massimo conto specialmente in Italia dove le altre industrie stentano a svilupparsi per la scarsezza di metalli e per la quasi totale mancanza di combustibili fossili.

Presso tutte le nazioni nel periodo della rispettiva maggior grandezza e prosperità fu in onore l'agricoltura e gli uomini più eminenti antichi e moderni furono agricoltori od, almeno, estimatori dell'agricoltura.

Ed, infatti, i grandi e specialmente i liberi stati non si sostengono solo con gli statuti, le leggi e gli ordinamenti; la loro base è l'individuo e la famiglia. L'individuo è l'atomo, il vero fondamento dello stato moderno ed ove esso sia labile, inoperoso od immorale non vi ha stato che possa reggere e mantenersi grande per molto tempo.

Dove l'importanza dell'individuo deriva dal grado o dalla posizione e i perturbamenti politici e sociali sono più gravi e tal-

volta conducono a rovina; dove invece l'individuo, il cittadino ha vero valore intrinseco le perturbazioni non avvengono, od, avvenute, non hanno durata e si riorganizza tosto il paese secondo il vero interesse generale.

L'agricoltura è la più adatta a darci l'individuo completo, il cittadino. Essa esige dall'agricoltore intelligenza, attività, previdenza, onestà e, mediante il quadro della natura provvida che gli sta continuamente d'innanzi, lo educa all'ordine ed al progresso, lo fa forte d'animo e di corpo con l'esercizio e con le stesse vicissitudini atmosferiche ora favorevoli ora dannose.

Si affezionino dunque i proprietari all'agricoltura, alle terre ereditate dai loro avi, ai lavoratori che le coltivano e molte fortune ch'ora si veggono, quasi asteroidi, comparire e rapidamente scomparire, si conserveranno più lungamente nelle stesse famiglie e cresceranno a vantaggio di esse e del paese. L'esodo de' contadini che l'illustre Prof. Intra, Prefetto di quest'Accademia, deplorava nell'ultima adunanza del precedente anno accademico, diminuirà, si farà più cauto, più misurato, e più fruttuoso per essi e per la patria e molti cittadini saranno conservati all'Italia.

Rammentino gli agricoltori il detto del grande filosofo cinese Confucio, ripetuto tante volte dal sommo agronomo inglese Arturo Joung e dal nostro grande cittadino Camillo di Cavour: *è benemerito della patria chi sa far crescere due spiche là dove prima ne cresceva una sola.*

UNA PAGINA DELLA STORIA

DEL DIRITTO PENALE

LA TORTURA A MANTOVA

MEMORIA

*letta all'Accademia dal Socio Segretario Avv. LUIGI CARNEVALI
nel giorno 22 Aprile 1898.*

Signori,

La tetragine dell'argomento che sto per svolgere mi consiglia la più succinta brevità possibile; non funesterò di conseguenza l'animo vostro colla descrizione di barbari fatti se non in quanto sarà necessario per porgere opportune illustrazioni. Non aspettatevi dunque ch'io faccia rivivere scene strazianti; ma una semplice esposizione di alcuni ordini giuridici, nei riguardi della tortura, come ebbero applicazione e come si andarono sviluppando nelle nostre leggi patrie.

Giova però premettere l'osservazione, che la tortura non fu un'onta speciale d'una speciale città o regione, ma bensì di molti paesi e per un lungo ordine d'anni; di conseguenza quanto verrò svolgendo si può ritenere, non una pagina del nostro giure cittadino, ma dell'intero e universale diritto penale, che fino al cadere del passato secolo ebbe, in ogni stato civile dell'Europa, pieno vigore.

Ed ora entrerò in materia.

La tortura, per lo scopo a cui era diretta si può considerare sotto tre aspetti giuridici differenti; e cioè come pena a se, come innasprimento di pena, come mezzo processuale.

Come *pena* a Mantova, ed ovunque, adoperavasi di preferenza per i delitti di non grave importanza, che meglio alla moderna si chiamerebbero contravvenzioni, o per alcuni reati specialissimi, nei quali, si voleva colpire quella parte del corpo umano che era stata impiegata direttamente nella loro consumazione, mentre la pena di morte ritenevasi troppo grave, il carcere insufficiente. I famosi *tre tratti di corda* che rappresentano la formola consuetudinaria di chiusura di qualunque Grida o Bando dei legislatori passati, rappresentano, la più usitata, direi meglio la più plebea delle pene: e per essere tratto in alto dal canape d'un' aguzzino, non occorre essere ladro od assassino, bastava, scrive il Duca Ferdinando gettare a chi si sia un torzo di cavolo (Vedi Grida 20 Marzo 1625) e il Duca Ferdinando Carlo, soggiunge, una palla di neve (Vedi Grida 22 Dicembre 1683) (1).

Lo strumento di siffatta tortura sorgeva in tutte le pubbliche piazze ove poteva concorrere folla, o si erigeva straordinariamente sui sagrati delle chiese, nei campi delle fiere nei giorni di festa, talchè emergeva fra le turbe, solenne monitorio ai popoli, a tutela dell'ordine pubblico, come oggi giorno il rosso piumaccio della Benemerita. Oltre la forca per la corda, in alcune piazze eravi il pur famoso cavalletto, atto a stirare le membra dei più robusti facinorosi, nè mancava la frusta, ultima ratio della giustizia d'allora.

Ma non sempre il reo si riteneva punibile coi semplici tratti di corda, col cavalletto o colla frusta; la sua colpa richiedeva più esemplare castigo, che andasse a colpire, come si disse, quell'organo della sua persona che aveva direttamente perpetrato il misfatto: così al falsario, si tagliava quella mano che aveva alterate le cifre o le parole in una scrittura, al bestemiatore o al falso testimonio, si inchiodava quella lingua, colla

(1) Le predette due Gride furono da me pubblicate nella precedente Memoria: *Leggi di sicurezza ed ordine pubblico sotto gli ultimi Gonzaga*. — Mantova, Tip. Mondovi, 1882.

quale aveva offeso Dio o tradita la giustizia. Ed eccone un esempio eloquente :

« Alli 6 ottobre 1576. — Su la piazza di San Pietro in
« Mantova, per mano della Giustitia fu troncata la mano destra
« al Magnifico Dott.^r di legge il Sig. Alessandro Vivaldino, già
« Podestà di Sermide et puoi di Hostiglia, pubblicamente, et
« per lo spacio di un hora fatto star ivi a sedere sopra una
« scragna d'appoggio alla Carpesana, coperta di corame rosso
« co la lingua ingiovata, nel qual mentre fu pubblicato per
« Trombetta: Che egli fosse perpetuamente infamme, et che
« mai più potesse esercitare officio alcuno. Stando che, per
« quanto si disse, questo gli era stato fatto, per avere sotto-
« scritte sentenze senza aver veduto gli processi, et la lingua
« ingiovata per aver domandato a S. A. ragioni contro giu-
« stitia, et detto la buggia. Nel qual luogo la mattina puoco
« avanti erano stati impicati trei ladri, li quali ancora ivi sta-
« vano sospesi sopra la Forca ». (Vedi Cronaca inedita di G. B. Vigilio, detta l'Insalata, capo 32° esistente nell'Archivio Gonzaga).

Il miserando caso, narrato dal zotico Cronista, ci fa certi, che non sempre gli uomini di *qualità*, come dicevasi allora, sfuggivano alle condanne, anche gravissime, e ne potrei citare molti altri, ma per lo scopo prefisso a questo breve studio, basta uno solo.

Nè la tortura, come dissi, impiegavasi solamente come *pena* per se stante, spesso aggiungevasi alla morte ed alla galera, quando queste ultime punizioni, secondo il barbaro sistema d'allora, non si credevano sufficienti, o la vendetta pubblica ed anco privata richiedeva degli innasprimenti.

Così prima della finale esecuzione al giustiziando si cavavano gli occhi, si tagliuzzavano le membra, e sulle vive piaghe versavasi olio bollente o piombo liquefatto; ardevansi vive le vittime, ed al miserando spettacolo assistevano le turbe, e ben spesso l'intera Corte Ducale ed invitati, come avvenne nel supplizio della Jonaditta Franchetta, supposta strega ebrea, nel 22 Aprile 1600 (1).

(1) La miseranda fine della povera ebrea fu da me narrata nell'opuscolo: *Il Ghetto di Mantova* a Pag. 13. — Mantova, Tip. Mondovi, 1884.

Il galeotto, prima d'essere consegnato alle galere veneziane, marchiavasi con ferro rovente; ma sono cose risapute queste, che non hanno bisogno di lunga trattazione.

Più importante invece è lo studio della tortura come mezzo processuale, così largamente impiegato fino ad un secolo fa, e ritenuto tanto necessario per raccogliere gli elementi di prova contro gli imputati, che venne denominato: *la Regina delle prove*.

I Romani non sottoponevano ai tormenti che gli schiavi; i Re barbari, nei loro capitolari, estesero a tutti la tortura, eccettuandone alcune persone privilegiate, e la massima legale barbarica, passò negli Statuti delle libere città, da questi a quelli dei successivi Principi. Noi non possediamo lo statuto del nostro Comune libero, ma sussiste ancora il Bonacolsiano, che altro, in massima parte non è che l'antecedente municipale, ampliato e riveduto dai nuovi Signori. Nella Rubrica 19^a del Libro I, che porta il titolo: *Di gravibus maleficiis*, si concede al Giudice pieno arbitrio di processare, si nega il diritto di difesa all'imputato, e si permette, possa essere sottoposto alla tortura. Di tale Rubrica, vuole il D'Arco, ne sia autore il Podestà Marzagaglia degli Adelardi, eletto nel 1277 dai Bonacolsi e non dal popolo, il quale Podestà volle così compiacere all'animo tirannico dei nuovi padroni. Sia o non sia stato il Marzagaglia il triste ispiratore delle accennate disposizioni di legge, sta di fatto che si riconosceva legale l'applicazione della tortura, limitatamente però a quanto prescrive la successiva Rubrica 20^a che così suona:

« Statuimus quod nullus ponatur, vel subjiatur tormentis, sine
« pro homicidio, vel strata rubata, vel pro falsitate, vel pro pace
« rupta, vel pro tradimento, vel incendio, vel rapina bonorum,
« vel parlamento facto cum inimicis Cumunis Mantue (leggi dei
« Bonacolsi) vel bamnitis pro ribelione, ecc, ecc. » Rubrica che
puzza fortemente di politica, giacchè ben si comprende, a quali
incendi, a quali paci violate, a quali omicidi, a quali banditi
aludeva, e cioè agli esuli, ai fuorusciti del partito avverso e vinto;
però stabiliva almeno alcuni casi tassativi, che limitavano l'arbitrio del Podestà. Ciò non bastò al Capitano Francesco Gonzaga sulla fine del 1300, che nel rivedere e correggere gli Statuti Bonacolsiani prescriveva che fossero soggetti: « ad tormentis
« quocumque accusatos de quolibet delicto commissso ex quo

« penam centum librarum et supra venerit importanda et hoc
« ad habendam veritatem ».

Ad onor del vero, e della patria nostra, prima che i Bonacolsi, e poscia i Gonzaga sanzionassero e prescrivessero così dure disposizioni di legge, un Mantovano, il celebre Guidone da Suzzara, il voluto difensore di Corradino di Svevia, dettava norme atte a frenare il mal uso della tortura (Vedi, Perutilis et quotidianus Tractatus de Tormentis, sive de Judicijs et Tortura, per praestantissimum ac eminentissimum ea aetate doctorem D. Guidonem de Suzaria Mantuanum. — Logduni, Apud Guglielmum Rovilium. MDXLVI), e più tardi il Duca Ferdinando, con sua Grida del 12 Marzo 1615, a togliere gli arbitri di un giudice singolo, quale il Capitano di Giustizia, prescriveva che nessuno venisse posto alla tortura, se non era stato ordinato e ritenuto necessario, con apposita Sentenza, dall' Eccellentissimo Senato.

Come però la tortura venisse applicata nei procedimenti criminali in quelle epoche remote, non lo sappiamo di certo, ed è solo da un documento del secolo passato che ci è permesso avere piena luce.

Fra le tante memorie storiche che raccoglie il nostro Archivio Gonzaga, avvi un volumetto manoscritto che porta questo titolo: *Metodo di Procedura Criminale ai tempi della Tortura.* — *Manoscritto antico originale che serviva di norma.* Il titolo e l'indice che segue, sono di pugno e carattere del già Conservatore dell'Archivio Giovanni Zucchetti; solo il testo, di pagine 68, è veramente antico, e comincia colla Rubrica: *Actus tortura per contrarietatibus.*

Innanzitutto giova osservare che non è tanto antico, come si potrebbe desiderare, giacchè alcuni moduli di Verbalì portano l'intestazione: « Il 17 Die ; il che vuol dire che rimonta al 1700; ma deve essere dei primissimi anni di quel secolo, e per la forma calligrafica, e perchè vi sono nominati il *Principe*, l'*Eccell.^{mo} Senato*, il *Magistrato Straordinario*, il che ci accerta della sua concomitanza colla antica legislazione gonzaghesca.

Non è poi esso un vero trattato, codice o regolamento sul modo di impiegare la tortura allo scoprimento della verità; ma un zibaldone, sotto forma di prontuario, steso da qualche Cancelliere dell'epoca, ad uso d'ufficio, scritto con una miscela di

latino barbaro, curialesco, e con un italiano ancor più barbaro, con forme dialettali ormai fuori d'uso, talchè spesso volte riesce incomprensibile. La materia va divisa in tante Rubriche, molte delle quali relative alla tortura ed al modo di usarla, moltissime poi non sono che moduli di istanze, di processi verbali, tutti attinenti però alla procedura criminale.

Dal medesimo apprendiamo subito che la tortura era inflitta in tre modi distinti: *colla corda (detta della canape)*; col fuoco; colla frusta. La prima era la regola; le ultime due le eccezioni.

La tortura colla corda aveva luogo nella seguente maniera. Innanzitutto, si legava fortemente il braccio sinistro del paziente ad un robusto canape, atto a trascinarlo in alto da terra due o tre metri, e lo si confortava frattanto a dire la verità. Il meschino non confessava, ad un cenno del Giudice, veniva sollevato da terra. Malgrado il dolore procurato dallo stiracchiamento del braccio, si manteneva negativo, lo si faceva discendere e si ripeteva l'esperimento col braccio destro. Era ancora ricalcitante, lo si sospendeva per tutte e due le braccia.

La tortura aveva poi i suoi gradi, e la Rubrica 29^a del Volumetto così li definisce:

« Actus torquendi tantu, torquendi bene, et torquendi acriter; quid significat: Torquendi tanto; si da uno squasso;
« Torquendi bene: si danno due squassi; Torquendi acriter,
« si danno tre squassi; et nunc torquetur per spatium unius
« horae ponderande. Torquendi bene, torquatur per medietate
« unius horae ordinarie; torquendi tantu, per spatium quadrantis
« horae, unico ictu ».

In parole comuni, tutto ciò vuol dire: che per il primo grado di tortura, si teneva sospeso l'infelice per un quarto d'ora, e gli si dava una crollatina; per il secondo soffriva il tormento per una mezz'ora oltre a due crollate; per il terzo un'ora buona, e tre crollate. O confessare o morire forse di strazio.

Per farsi un'idea completa della triste scena riporterò per intero un modello di verbale, così come venne formulato dallo scrittore del Volumetto:

« Tortura a ben tormentare per ordine dell'Eccell.^{mo} Senato.

« Constitit N. N. et juratu, et Che si risolvì di dire
« liberamente la verità se lui abbi comesso et operato quanto

« si contiene nelli reati che se gli son letti; avvertendo bene
« che quando non si disponghi a dirla sarà necessario per
« esecuzione di Sentenza uscita dal Senato di lui definitiva, di
« ben torturarlo per averla.

« Tunc, pro omnimodo executione Sententia Sen. Ecc. jusso
« fuit duci ab locu, et spogliari, ligari et funi applicari, apposito
« prius orologio super hora, (ponat hora, et ubi sit orologio
« pulveris explicat) ut congruo temporis spatium turturae infli-
« genda possit judicari..... Eique dicto che si risolvi ormai
« a dire liberamente la verità di quanto si contiene nelli reati,
« che già se gli sono letti, altrimenti si farà levare in alto et
« ben torturare.

« Tunc jusso fuit D. C. in altu allevare, pro ut fuit alle-
« vatus per braccia quatuor vel cinque a terra et sta in
« sospenso retentus.

« Denum institus che si risolvi ora a dire questa verità e
« e se lui abbi comesso ciò che si contiene nelli reati lettigli.

« Et dettagli che non conviene essere così pertinace in non
« volere una volta dire la verità, cum pure se abbia comesso
« il contenuto nelli reati, altrimenti per esecuzione della mede-
« sima Sentenza del Senato et per avere queste verità si farà
« quassare.

« Et nunc jusso fuit semel quassari ad habenda dicta veri-
« tate, fuit in actu ipsius questionis che si risolvi ormai a dire
« questa verità che gli si domanda.

« Et dettagli che gli si farà dare un' altro squasso quando
« non si risolvi di dire questa verità che gli si è cercata.

« Tunc jusso fuit denuo quassari pro ut..... Che si risolvi
« dire questa verità.

« Et nunc stetisset in tormentis ultra tres partes unius
« horae et sic congruo temporis spatium juxta Senatu Sententia,
« nec aliud ab eo haberi posset et semper perservaverit ut
« sopra.....

« Jusso fuit plane deponi, dissolvi braccia, sibi reaptari
« et rediri ad ejus locu ».

Non era infrequente il caso che l'infelice non potesse reg-
gere ai tormenti senza pericolo di vita, o vi soccombesse, allora
si ricorreva al parere di un perito che assisteva al supplizio;
così pure un medico od una levatrice, giudicavano se l'uomo

era ernioso o la donna gestante, ed in questi casi, in via d'eccezione, non si ricorreva alla corda, ma al fuoco.

Denudavasi allora i piedi al paziente, e saldamente legati si avvicinavano ad un fuoco ardente, frapponendovi un asse. Lo si ammoniva di dire la verità, e si incominciava l'interrogatorio. L'imputato si riteneva pertinace nelle negative, si levava l'asse e la pelle dei piedi cominciava a bruciare. Il misero prometteva di dire la verità, si frapponeva l'asse, ma di bel nuovo si mostrava restio, si levava; e così di seguito fino che si era ottenuto quanto si voleva, o il torturato non era più in istato di sopportare le pene.

Ai minori non si applicava nè la corda nè il fuoco, ma la frusta.

Ed ora basta del Volumetto e della sua tetra materia; ma mi sia permesso qualche breve osservazione.

Come mai, per secoli e secoli, cittadini onesti, magistrati integerrimi, colla certezza di compiere un imprescindibile dovere, assistevano impavidi allo strazio inaudito di tanti loro simili? Come, senza rimorso alcuno, un Giudice, un Cancelliere dopo di aver presenziato per ore ed ore ai martori di un uomo o d'una donna, potevano riedere tranquilli al domestico tetto, stringere al seno la sposa diletta, i teneri figli, godere quella serenità dell'animo, che solo concede una coscienza pura? C'è da disperare della natura umana al solo pensare a sì fatte domande!

Eppure l'uomo d'allora non era tanto perverso e barbaro, come alcuni suoi atti darebbero diritto di crederlo. Solo in lui erano pervertiti alcuni sentimenti, attutiti alcuni moti del cuore, dalla inflessibilità delle leggi, da erronee credenze; non sospettava nemmeno di fare del male, anzi credeva operare il bene ed attenersi alle norme dell'equità. Scorrendo le pagine di Anneo Roberto Aurelio, del Baldo, del Bartolo, dell'Alciato, del Cujaccio, e dei nostri concittadini il Gobbio ed il Sordi, e di tanti altri nostrani e stranieri giureconsulti, che direttamente o indirettamente trattarono della tortura, (1) vi si scorge fra le linee la buona fede, la persuasione di fare del bene. È quella tirannia del bene per il bene, voluto anche per forza che si

(1) Oltre i predetti moltissimi giureconsulti, che per ragione di materia dovettero tenere parola della tortura, e Guido di Suzzara nell'Opera

impone loro, di cui ne abbiamo tuttora eloquenti esempi nella vita privata e pubblica. Dalla timorata femminetta, che impone privazioni ai famigliari per salvarne l'anima, alle escogitate leggi sociali del grande Cancelliere di Germania, gli esempi si moltiplicano eloquenti, e spesso sorprendiamo l'uomo o donna, intenti e pertinaci, nel volere l'attuazione di quanto credono ben fatto. Pur troppo non è sempre la nota comica che emerge, quale è quella dei domestici battibecchi per imposti digiuni; in molti casi è la tragica, l'altamente tragica, che errompeva un giorno dalle fiamme del rogo credute purgatrici dell'anima, e dalle lacrime impotenti del torturato, il quale, una strappata confessione avviava se non alla felicità terrena almeno a quella del cielo. Peccato confessato è mezzo perdonato, diceva la donnetta e più eloquentemente scriveva, quasi trecento anni dopo Cristo, Origene: « I peccatori mentre si accusano e si confessano, insieme regettano il delitto e distruggono ogni cagione del loro male ». (Omelia II nel Salmo 37° N. 6). Anche un male inteso rigorismo religioso, faceva desiderare la confessione del reo, e benchè non confondessero la confessione giudiziale colla liturgica, pure nella prima i nostri padri vedevano il principio di quel ravvedimento tanto favorevole, tanto necessario alla salvezza dell'anima. Se non si può, per fatalità di legge salvare la carne, si salvi lo spirito; cos'è mai un tratto di corda in confronto dell'eterna dannazione? — Sia salvato il reo dunque a suo dispetto; volente piega la superba cervice, meglio; è pertinace, vi sia costretto.

E la tranquillità del Giudice non è da apprezzare? In quei tempi è notorio, come le pene fossero pazzamente orribili; un magistrato quindi, prima d'infliggerle aveva diritto d'essere certo della colpevolezza del prevenuto. E quale maggior certezza poteva attingere se non dalla confessione del reo? Tale preo-

sopracitata, ne fecero oggetto di appositi trattati, Paride del Pozzo nell'Opera, De Sindacatu; Francesco Bruno, De judiciis et tortura; Marcantonio Bianco, De indiciis homicidii; Francesco Casoni, De Maleficiis; Antonio dei Roselli, De indiciis et tortura; Jacobo De Arena, De quaestionibus et tormentis; Baldo dei Perigli Perugino, De quaestionibus et tormentis; Paolo Grilandi, De quaestionibus et tortura; Amberto di Antromonia, De quaestionibus et tortura. Le opere di questi antichi si trovano raccolte nel Tomo 7° e 11° del Tractatus Universis Juris Duce et Auspice Gregorio XIII, ecc., Venezia 1584.

cupazione del legislatore d'allora, balena anche nel § 284 del Codice di Procedura Penale Austriaco, che fu in vigore presso noi fino ad anni sono, giacchè, fra le prove che desidera, perchè fosse giustificata l'infligenda pena di morte, mette in prima linea la confessione.

E la difesa sociale? I delitti allora erano frequenti, svariati, spaventevoli, ne bastava terrificare il facinoroso con tremende punizioni, bisognava incutere spavento ai suoi complici, e fra questi i compiacenti o timidi testimoni; agire su loro con un male reale che operasse da controstimolo alla paura, spesso non infondata di eventuali vendette ed opporre allo spavento pel futuro, il male immediato, supremo, delle membra torturate e combuste.

Non giustifico, non difendo un sistema, spiego soltanto un fenomeno sociale fortunatamente tanto lontano da noi, dal riescire persino incomprensibile. Ma se noi possiamo andare orgogliosi delle nostre umane legislazioni criminali, per giudicare fatti e teorie passate e diverse, è d'uopo spogliarci, fino che ci è dato, dal nostro modo di sentire e di pensare, è d'uopo metterci nei panni dei nostri avi, ed immedesimatici con loro, colle loro credenze, colle loro necessità sociali, troveremmo anche la spiegazione di quei fatti che ora ci sembrano incomprensibili; troveremo il perchè della legalità di quel delitto contro natura che fu la tortura.

Perchè fosse abolita occorre l'opera di valenti scrittori quali il Beccasio, il Verri, il Gorani, che ne prepararono l'opinione pubblica; occorre che il carattere dell'uomo si rinforzasse; occorre che la mente del legislatore fosse illuminata; ed io non posso più degnamente terminare il mio dire, se non invitandovi a gettare uno sguardo di riconoscenza all'effigie di quell'ardito novatore coronato, che da un secolo orna questa sala, al ritratto cioè di Giuseppe II che col proprio Regolamento Criminale del 1784 faceva per sempre cessare nelle aule della Giustizia le grida strazianti dei tormentati, abolendo la tortura, senza che per ciò i delitti divenissero maggiori e maggiori fossero gli impuniti. (1) Certamente non saranno mancati, in quel momento i laudatori del passato, i peritosi dell'avvenire,

(1) Vedi nota in fine.

ma ormai la storia di un secolo, diede ragione ad un benefico Principe, ad umani scrittori, ad un popolo che prestò fede in se stesso.

Quante riforme giuridiche già annunciate, già ventilate da celebri autori, da psichiatri, da apostoli del vero bene, incutano paura a giudici e magistrati! Quanti non tremano innanzi all'ardita proposta dell'abolizione del carcere preventivo? Quanti combattono ancora la pubblicità dei dibattimenti? Quanti sorridono alla creazione dei Manicomi criminali? — Il futuro è in grembo a Dio, dice la sapienza popolare, e sia pure così; però dalla abolizione della tortura possiamo trarre argomento a sperare future vittorie a pro' dell'umanità, della scienza e del giusto.

N O T A

La tortura era stata abolita da Maria Teresa negli Stati Austriaci, Tedeschi e Slavi, fino dal 1774, per opera del Ministro Kaunitz, del tirolese Giuseppe Sperges e del moravo Giovanni Sonnenfels; nel 1776, il Senato di Milano e il Consiglio di Giustizia in Mantova, avevano dato un voto contrario. Ciò fece dispiacere alla somma Imperatrice, che novellamente interpellò il Senato suddetto; ma questi a mezzo del suo reggente Gabriele Verri rispondeva: *gravitas criminis veritas alteri non emersura; urgentia indicia: haec tria usum torturae necessarium reddunt*

Nel 1782 era stata abolita in Toscana, avendo Leopoldo I fatto esporre nel cortile del Bargello gli istrumenti e poscia bruciare.

I PALAZZI

DELL' ANTICO COMUNE DI MANTOVA

E GLI

INCENDI DA ESSI SUBITI

MEMORIA

*letta all'Accademia dal Socio STEFANO DAVARI
nel giorno 29 Aprile 1888.*

I.

I nostri storici e cronisti raccontano di vari incendi occorsi ai palazzi del nostro antico Comune, ove racchiudevasi tutto il patrimonio della vita pubblica dei nostri maggiori. Intorno a questi incendi essi non offrono documenti di prova, fatta eccezione del *Breve Cronicon Mantuanum*, talchè non emergono chiare le cause, nè tampoco sono concordi nè esatti nello stabilire il tempo e i fatti che occasionarono questi incendi. Per tali motivi ho stimato utile di ritornare su tale argomento, e coll'appoggio di documenti del nostro Archivio Gonzaga, porre in evidenza come per tali incendi, quasi tutti i documenti originali anteriori al XIV secolo, riferentesi a tutta la vita autonoma del nostro Comune andarono miseramente perduti.

Se nel nostro Archivio si trova ancora un certo numero di documenti appartenenti in ispecie all'amministrazione politica dell'antico Comune di Mantova, essi però non sono che copie fatte redigere dai Gonzaga, e una tale preziosa conservazione non è già da attribuirsi a loro merito, ma per ragione del dominio a cui essi pervennero della nostra città e Stato,

Fu infatti una necessità politica pei Gonzaga il raccogliere nel loro Archivio tutte quelle più antiche prove giuridiche che fossero atte a stabilire quei diritti di cui essi arbitrariamente s'impossessarono, e a confermare quegli utili o quegli oneri che essi come successori al vecchio Comune e ai Buonacolsi avevano aquisiti, massime per quelli feudali e chiesiastici di cui molte terre del mantovano andavano aggravate. Per tale motivo poterono giungere fino a noi e per la maggior parte in copie fatte redigere dai Gonzaga dopo che essi pervennero al potere, i privilegi e le concessioni Imperiali accordate al nostro Comune o ai Vescovi aventi podestà civile, i trattati e le convenzioni politico-commerciali stipulati dal Comune colle città finitime o alleate e le investiture feudali dei nostri Vescovi di molte terre del mantovano. Oltre tutti questi documenti, abbiamo in Archivio gli atti notarili originali, del XIII secolo, che appartennero ad antiche famiglie mantovane, come dei Poltroni, degli Avvocati e dei Calorosi, i beni dei quali all'epoca delle fazioni furono loro confiscati ed arbitrariamente passati nei dominanti, e perciò furono i detti atti gelosamente conservati dai Gonzaga come gli ultimi aventi diritto in quei beni (1).

Fatta quindi eccezione di questi documenti, tutti gli altri di precipuo interesse per la storia della nostra città, come gli atti del Podestà quale suprema autorità politico-giudiziaria, quelli dell'antico consiglio cittadino e del Massaro, primo ufficiale del Comune a cui mettevano capo tutte le amministrazioni dello Stato, andarono presso che distrutti dagli incendi patiti dai palazzi ove quei documenti si custodivano. Collegandosi quindi la storia di questi palazzi con quei disastri, trovo opportuno di mettere in chiaro, in appoggio di documenti, la loro origine e località.

Lo storico nostro Federico Amadei, basandosi sulla lapide che trovavasi presso il Ponte dei Mulini, ed ora esistente nel nostro Civico Museo, portante la data del 1198, e precisamente dal verso: *Et domus est burghi domus urbis facta per ipsos*, pretese, che i Rettori del Comune di Mantova, ricordati nella

(1) Si trovano in Archivio anche gli atti notarili per compere, vendite, trapassi, ecc. di beni stabili dei Bonacolsi e dei Gonzaga, dei secoli 13° e 14°.

detta lapide, avessero fatto fabbricare in quell'anno, o lì appresso, la *casa di città*. Per tal modo egli assegna la data del 1198 alla prima casa, o palazzo, del nostro Comune sorta in Mantova (1). Il conte Carlo d'Arco, nei suoi *Studi intorno al Municipio di Mantova* non accettò l'interpretazione data dall'Amadei al suddetto verso, scrivendo egli doversi intendere soltanto, *la casa costrutta dal Comune nel borgo di Porto*, perchè un palazzo proprio il Comune di Mantova non lo ebbe che nel 1227 (2).

A mio avviso tanto l'Amadei che il d'Arco equivocarono nella interpretazione data al suaccennato verso, e basta prendere in disanima tutto che è scritto sulla detta lapide per facilmente persuadersi dell'errore in cui essi incorsero.

Quella lapida fatta porre dai Rettori del nostro antico Comune, ricorda il beneficio reso alla città di Mantova dall'insigne opera idraulica fatta dall'architetto Pitentino, per munire e ornare la nostra città, costruendo il ponte e i dodici mulini; e perchè dalla costruzione del ponte ne veniva la congiunzione del borgo di Porto colla città, così essi Rettori vollero anche ricordato questo vantaggio col verso: *Et domus est burgi domus urbis facta per ipsos*. Cioè: *E il casamento del borgo divenne casamento della città*.

Questa, a mio avviso, è la esatta traduzione del suddetto verso, rispondente a tutto il contesto dell'iscrizione lapidaria, e per essa non si ricava alcun dato sulla origine, o prima costruzione dell'antico palazzo del nostro Comune.

Eliminato per tal modo il supposto dall'Amadei, vediamo se è proprio vero, come scrive il d'Arco, che il nostro Comune non ebbe un palazzo proprio che nel 1227, e se sia sufficiente la prova che egli adduce, che cioè: *gli atti pubblici e solenni del nostro Comune, dal 1199 al 1218, furono celebrati nella Chiesa di S. Andrea, o nelle case di cittadini presso dei quali abitavano i Podestà* (3).

Questo è perfettamente conforme ai documenti, ma dob-

(1) *Cronaca di Mantova*, orig. ms. di Federico Amadei, esistente nell'Arch. Gonz. — T. I. pag. 151.

(2) *Studi intorno al Municipio di Mantova ecc.* Carlo d'Arco. Vol. 2° pag. 129. — Mantova, tip. V. Guastalla 1871.

(3) Op. cit. T. 2° pag. 130

biamo constatare che pel periodo di circa vent'anni, non si hanno nel nostro Archivio che sei soli documenti riflettenti la vita politica dell'epoca podestarile, e precisamente quelli fatti copiare dai Gonzaga e raccolti nel *Libro dei Privilegi* del nostro Comune, e che sono ricordati dal d'Arco, quindi, a mio avviso, non sufficienti per affermare che il Comune di Mantova non abbia posseduto un palazzo proprio anteriormente al 1227.

Non so poi come possa essere venuto il d'Arco ad una tale conclusione, quando egli stesso aveva tra mano la prova che lo avrebbe potuto indirizzare al riconoscimento della verità storica. Fra i documenti che egli pubblicò nel 1° volume dei suoi *Studi storici* (1) ve n'è uno segnato col N. 25, dell'anno 1204. È una concessione di beni feudali fatta dal Vescovo di Mantova ad un tal Alberto de Tivoli, e il Podestà di Mantova vi intervenne per tutelare i diritti del Comune. L'atto originale sta nel nostro Archivio, e conforme pubblicò il d'Arco, vi si legge: *Acta fuerunt hec omnia in palatio comunis Mantue in publico consilio ad campanam sonato* (2).

Tale documento per la sua chiarezza sarebbe stato sufficiente per togliere al d'Arco ogni contraria supposizione alla esistenza di un palazzo del Comune anteriormente all'epoca del 1227.

Dello stesso anno 1204 abbiamo in Archivio un altro documento, pure redatto: *in palatio comunis Mantue*, e del 1207, abbiamo una sentenza del Console di giustizia del Comune di Mantova, emanata, *in palatio veteri comunis Mantue* (3). Quindi in base a questi documenti possiamo affermare, che sul principio del XIII secolo, il nostro Comune possedeva due palazzi, inquantochè il *vecchio* presuppone il *nuovo*, e questo deve essere sorto fra il 1204 e il 1207, quantunque non lo trovi per la prima volta ricordato, in questi nostri documenti, che nel 1218. *Acta est hec in quadam camera palatii novi comunis Mantue* (4).

(1) Op. cit. — To. 1° pag. 168.

(2) Rubrica P. I. 13 — MCCIII. ind. VII. VII. exeunte septembris.

(3) Rub. T. I. Acta est hec in palatio comunis Mantue, mill. CCIII indic. VII., die veneris II. intrante aprilis.

Rub. T. I. Lata fuit hac sententia in palatio veteri comunis Mantue, die sabati ult. exe. junij. MCCVII indi X.

(4) Rub. D. IV. 16 — . . . Acta est hec in quadam camera palatii novi civitatis Mantue. Die lune VIII exe. decemb. MCCXVIII. ind. VI.

Ora che abbiamo provato, per documenti sincroni, possedere il Comune di Mantova, *ab antiquo*, due palazzi, dobbiamo cercare di stabilire quale fosse la località ove essi sorgevano.

L'Amadei senza riportare alcun documento di prova, affermò essere stato fabbricato il primo palazzo, cioè quello che egli pretese sorto nel 1198, appresso alla torre della gabbia, e precisamente quello *alias* Guerrieri, oggi Cadenazzi; il Visi ed il Volta accettarono senza commenti questa ubicazione, e ancora ai giorni nostri si va ripetendo. Il d'Arco escludendo l'esistenza del palazzo, pei suaccennati motivi, confuta ancora l'Amadei per rispetto a quella località, e prova come quella torre e palazzo sorsero soltanto al principio del XIV secolo (1). Se il brano di documento che qui riporto, risponde, come mi pare, a quella località, il palazzo e la torre sono anteriori a quel secolo, e dallo stesso documento si rileva anche, che il palazzo e la torre erano una antica proprietà della famiglia dei Rivalta (2). Esclusa quindi questa ubicazione vediamo quale essa si fosse.

Leggesi nel Breve Cronicon mantuanum (3): *In anno 1227 inceptum fuit palatium cum turre*. Questo palazzo colla torre è quello sulla di cui fronte sta la rozza sì, ma pur sempre pregievole effigie del nostro massimo cittadino e poeta Virgilio, e la lapide ad essa sottoposta conferma essere stato fatto quel palazzo appunto nel 1227, ed è questo palazzo che il d'Arco riconosce pel primo fabbricato dal nostro Comune.

Rub. D. IV. 16. Actum in pallatio veteri comunis Mantue, VI int. madii, MCCXVIII ind. VII.

Rub. sud. Actum est hoc in pallatio novo comuuis Mantue, die VI int. aug. Mil. ducent. nono decimo, ind. sept.

(1) D'Arco, op. cit. T. 2.^o pag. 129 — D'Arco. *Nolizie delle Arti e degli Artefici*. — T. 2.^o pag. 287.

(2) Rub. D. IV. 2. d. — 1273. 4. Marzo — Contractus permutationis facta per D.um Pinamontem de Bonacolsis et d.^{am} Mariam uxorem q.^m d.ni Rodulfi de Ripalta.

. Ipsa d.na eidem d.no pinamonti ob causam predictam concessit et tradidit medietatem pro indiviso palatii veteri quod est iuxta turrim que fuit illorum de ripalta, et nunc est ipsius d.ni pinamontis a duabus partibus et medietatem pro indiviso volte que est apud ipsum palatium ab una parte et bonazontam de ripalta a duabus, et bailam, et medietatem pro indiviso coquine que est apud predictum palatium et apud viam et tissatum bovum et heredem d.ni Coradi

(3) Pub. dal D'Arco — *Archivio Storico Toscano* — T. 1.^o della serie seconda 1855.

A mio avviso i Mantovani non poterono pensare di erigere un palazzo nuovo che vicino a quello già esistente, e per ciò credo, che esso sia sorto sulle ruine del vecchio, cioè di quello che troviamo ricordato per la prima volta nel 1204, e che certo doveva ripetere la sua origine poco dopo che il nostro Comune si resse a forma repubblicana (1115); e appunto perchè vecchio e fors'anco perchè troppo angusto, i Reggenti del Comune trovarono necessario di costruirne uno più ampio colla torre attigua, se pur questa non preesisteva.

L'altro palazzo, il nuovo, cioè quello che trovai così ricordato per la prima volta nel 1218, ma che sorse fra il 1204 e il 1207, doveva trovarsi appresso al vecchio e protendersi sulla piazzetta, ora denominata Dante, e in esso dovevansi custodire tutti gl'atti pubblici dei notai, e quindi più che altro ad uso d'Archivio del Comune. L'ubicazione e l'uso di questo palazzo mi vengono suggeriti dal fatto che esso insieme cogli atti notarili furono distrutti dall'incendio occorso nel 1413, come vedremo più innanzi.

Il suaccennato palazzo, fabbricato nel 1227, sulle ruine del *vecchio*, fu detto, *nuovo*, nè quindiinnanzi mi occorre trovare alcun documento che faccia cenno del vecchio, ma tutti o almeno quei pochi rimastici, li trovo redatti, *in palatio novo*, o, *in curtivo palatii novi*.

I Mantovani dopo aver spodestati i loro Vescovi dell'autorità civile (1235) costituirono stabilmente la magistratura dei Podestà riservandone l'elezione alle assemblee popolari, e fu appunto in questo nuovo palazzo, che ebbe sede il Podestà coi suoi ufficiali e i Consoli di giustizia, e quivi pure il consiglio cittadino radunavasi a discutere gli affari della patria. Se non che dopo quattordici anni dalla sua costruzione (1241) come, ci avverte il sucitato *Breve Cronicon*, questo palazzo ebbe a patire un gravissimo incendio, e come si esprime il Cronista: *combussit novum palatium cum battalia turris*.

Terribile incendio deve essere stato questo del 1241, se le fiamme poterono distruggere gli ordigni di sostegno alla campana della torre, e lascia quindi immaginare quale irreparabile danno abbiano subito tutti i documenti che certamente custodivansi in quel palazzo. Lo stesso *Breve Cronicon* aggiunge a questa notizia, che nello stesso anno il palazzo fu accomodato e merlato — *In refectione ipsius palatium fuit merlatum*, — delle quali merlature ancora oggi se ne veggono le vestigia.

Le condizioni economiche dei Mantovani andavano intanto ognor più migliorando mercè i privilegi ottenuti dall'Impero e le convenzioni e i trattati che essi stipularono colle città finitime, e quantunque travagliati dalle lotte interne di cittadini ambiziosi e dai partiti Guelfo-Ghibellino che li obbligavano a mantenersi sempre in armi a difesa della propria libertà andavano ognor più acquistando credito ed influenza nelle politiche facende. In tali condizioni di cose egli è certo che i Mantovani trovarono come nel 1227 troppo angusto il nuovo palazzo e pensarono di allargarlo estendendosi dalla parte opposta, cioè verso il Broleto, oggi piazza *delle erbe*, giusta quanto rilevasi dal citato *Breve Cronicon*: *In anno 1250 factum fuit palatium novum super Broleto*. — Questo palazzo, fu quindi innanzi sempre detto palazzo nuovo, e più tardi palazzo della *Ragione*, e l'altro, cioè quello edificato nel 1227, e ristaurato e ampliato nel 1241 lo si disse palazzo vecchio, o palazzo del Podestà.

II.

Per le continue e turbolenti lotte di faziosi cittadini andava mano mano spegnendosi nel popolo ogni senso generoso di libertà e di patria, tanto che dopo circa un secolo e mezzo di libero governo, i Mantovani accettarono la dittatura imposta loro da Pinamonte Bonacolsi, e questi assunto il potere in nome del popolo col titolo di suo Capitano, si rese padrone della Città e Stato, accontentandosi il popolo di mantenere serbata l'antica forma di governo; ma l'ambizioso Pinamonte sfruttò a proprio vantaggio quello accasciamento dei cittadini coll'infeudare il potere nella propria famiglia riformando leggi e statuti, restringendo la libera azione del Podestà alla sola amministrazione della giustizia e arrogando a sè la sua elezione e il supremo potere dello Stato. Più tardi Rinaldo Bonacolsi nipote del Pinamonte, coll'ottenere dall'Impero il titolo di Vicario Imperiale e Signore di Mantova, venne maggiormente ad accrescere la propria autorità e a soffocare quello spirito di indipendenza che per tanto tempo seppero i Mantovani mantenere viva e rispettata.

Sotto la parvenza di rivendicare al popolo la libertà conculcata dai Bonacolsi, Luigi Gonzaga chiama a rivolta i cittadini e al grido di popolo e libertà e facendo strage della famiglia Bonacolsi, si rese padrone della città. Come abbia Luigi Gonzaga mantenuta la promessa di libertà, e come la rispettarono i figli suoi, chi ha solo mezzanamente conoscenza della nostra storia cittadina, sa pur troppo che essa finì coll'essere completamente conculcata.

È per tal modo malagevole il pensare come i Gonzaga per cancellare ogni vestigia di diritti cittadini non trascurassero ogni mezzo pur di riuscire nell'intento loro, cioè di rendersi assoluti padroni della Città e Stato di Mantova.

I nostri storici infatti scrivono che, Giovan Francesco Gonzaga Signore di Mantova e Capitano del popolo, abbia per fini politici cooperato, o ordinato di soppiatto l'incendio del palazzo vecchio del Comune. Non tutti però sono concordi nell'epoca dell'avvenuto incendio, ma quasi tutti lo sono nel far risalire la colpa di questo incendio a Gian Francesco Gonzaga.

Una tale accusa è però affatto gratuita e conviene notare che il detto Gian Francesco non aveva all'epoca dell'incendio occorso nel 1413, che 18 anni di età, e solo da due anni era uscito dalla tutela dello zio Carlo Malatesta. Certo che se si considera l'arbitraria potenza esercitata dal padre suo Francesco sul nostro Comune sì da togliere a questi quel resto d'ingerenza politica lasciategli dai Bonacolsi e coll'avere in lui concentrata la suprema autorità del governo rendendola ereditaria nel primogenito di sua famiglia, non si è lontani dall'ammettere possibile la colpa attribuita dai nostri storici al Gonzaga, allo scopo di correre più spedita la via dell'arbitrio e del dispotismo. Qualunque sia stata la causa di questo incendio egli è certo che nella notte dal 16 al 17 marzo del 1413 nel palazzo vecchio di giustizia si sviluppò un forte incendio e per esso col palazzo perirono tutti gl'atti notarili. Ciò è provato da documenti del nostro Archivio Gonzaga e dagl'atti stessi dei notai, che si conservano nel locale Archivio notarile, che non risalgono che al principio del XV secolo, e i pochi quaderni del XIV secolo conservano ancora le tracce di un principato abbruciamento. Quanto grave sia stata la perdita di tali documenti, basta accennarla per andare convinti dell'irreparabile danno arrecato alla storia politica-economica del nostro paese.

Questo palazzo abbruciato nel 1413, *palatium vetus juris comunis Mantuae*, come è detto nel documento (1) non doveva certo essere quello edificato nel 1227 e restaurato nel 1241, nè quello fabbricato nel 1250, i quali ancora sussistono nella loro primitiva forma, quando tolgansi le modificazioni posteriormente fatte e dai Gonzaga e ai giorni nostri, ma sibbene quel palazzo che abbiamo superiormente ricordato essere sorto fra il 1204 e il 1207 e che abbiamo detto dovesse protendersi sulla piazzetta oggi denominata *Dante*. Che proprio questo sia stato il palazzo abbruciato nel 1413 ne abbiamo una prova in un documento del 1430, il quale ci fa conoscere come ancora in quest'anno giaceva abbandonato, nè Gian Francesco Gonzaga si era dato premura di restaurarlo o farlo completamente demolire.

Una tale trascuranza nel Gonzaga se non conferma che a sì fatale distruzione possa egli stesso avervi avuto mano pei suoi fini politici, prova però quanto poco si curasse degli interessi e del decoro della sua città. Sta di fatto che le condizioni economiche di Mantova erano andate sotto il governo di Gian Francesco Gonzaga sempre più peggiorando, al punto, che lo stesso Signore dovette impensierirsi e allo scopo di porvi rimedio si rivolse, appunto nel 1430, a vari probi cittadini versati nelle pubbliche amministrazioni, affinchè proponessero tutto che essi avessero stimato utile al miglioramento delle condizioni economiche della nostra città.

Assai interessanti sono le proposte formulate dai quattordici cittadini interpellati, e quantunque non tornino al mio soggetto, tuttavia stante l'interesse che offrono per la nostra storia cittadina, mi permetto di riassumerle. — Migliorare e favorire le industrie cittadine, specie quella dell'arte della lana, istituire due fiere annue, una per la festa dell'Ascensione, l'altra per la Madonna delle Grazie, attivare un mercato settimanale al sabato, sollecitare con esenzioni e favori la venuta in città di forestieri, riformare i dazi, istituire un banco prestiti, restaurare le case dei cittadini, rialzare vari punti della città, massime dal ponte degli Arlotti alla Fiera, accomodare la rotta al ponte dei Mulini edificandovi un follo, restaurare la casa del

(1) Lib. Decret. pag. 209 — 1413. 1. Aprile.

mercato, riformare la giustizia, provvedere la città di un maestro di gramatica salariato dal Comune (1), eleggere un Giudice, pure salariato dal Comune, affinchè insegnasse l'arte notarile (2) e finalmente, ciòchè torna utile ricordare pel nostro assunto, che il Gonzaga facesse restaurare il palazzo abbruciato, riducendolo o ad uso di dogana per comodo dei commercianti, o che lo facesse atterrare riducendo quella località in una piazza lunga e bella, e che ordinasse la formazione di una nuova cronaca dei notai, che la vecchia erasi abbruciata col palazzo (3).

Ben poche di tutte queste proposte furono dal marchese Gian Francesco Gonzaga attuate, forse perchè troppo occupato negli affari di guerra e troppo sollecito delle riforme monastiche e della costruzione di conventi, ma ebbero però il loro compimento nel figlio suo e successore, il magnanimo quanto dotto principe, Lodovico Gonzaga. Per esso in fatti furono chiamati a Mantova artisti d'ogni professione usando loro ogni agevolezza, e fra i più distinti ricordiamo: Giovanni da Padova, Lucca Fancelli, Andrea Mantegna e Leon Battista Alberti. Fu per opera loro che la reggia e la città si abbellirono; e da

(1) Il Maestro Vittorino da Feltre venne ai servigi del Sig.^{re} di Mantova nel 1423, ma egli era il precettore Aulico e non il Maestro del popolo.

(2) F. I. 1430 Item, serave de provedere de uno valente M.^{re} de gramatica salariado per lo comune, azoche se fesse de boni scolari et de valenti homeni, di quali ha grandis.^o bisogno questa vostra terra.

Item, serave de provedere de uno zudese salariado per lo comune como se contene in li vostri statuti, che legesse nodaria et la instituta azo chel se fesse de valenti nodari, et quelli che voleno andare a studiare haveressen lo principio a casa soa et como men spesa

Fran. de Abatis.

(3) F. I. 1430 Item sopra il palaxio brusado dirò alchuna cosa, secondo meo parere dico seria bono de farlo conzare e farge dentro una stancia dove quanti merchantie vengono a Mantoa che se debiano descargare in Mantoa tute fusseno descargate in quella stancia., et in caso che pur non se fesse la dita stancia, o chel non se aconzase, dico melgio seria a butarlo zoso et fare una piazza longa e bella

Item, che la cronica de li nodari de Mantua fiza refacta et scripta in debita forma, perchè la cronica antiqua del Collegio non se ritrova, la quale se brusò in lo brusare del palatio

Iacomo de Rossellis.

Giovanni da Padova, distinto Architetto e ingegnere idraulico, furono costrutti la chiusa e il sostegno di Governolo, il canale di navigazione, a mezzo di conche, da Goito a Mantova (1460-61) e furono livellate e fatte selciare le strade principali della nostra città.

Fu il marchese Lodovico che ordinò l'atterramento del palazzo abbruciato nel 1413, e conforme al desiderio espresso nel 1430, fu quella località ridotta a piccola piazza circondandola da cancellate di ferro (1); ed è appunto quella ove oggi sorge il monumento a Dante. Il palazzo vecchio del Comune, o palazzo del Podestà, fu pure dal Marchese Lodovico fatto restaurare e dipingere, fece pure restaurare la vecchia casa del Mercato e così il palazzo nuovo del Comune, o palazzo della *Ragione*, innalzando alla sua estremità una torre sulla quale fece porre il pubblico orologio (2).

(1) Francesco Tonelli — *Ricerche storiche di Mantova* — Mantova tip. A. Pazzoni 1797 — T. 2° pag. 367.

(2) 1462. 10. Ag.to Mantova — Lett. di Ant. de Aretio — Aviso la Cel. V. come el zufo del palazo de Verzilio è fornito e presto se cominciarano a depingere li merli. La porta chi è da fare li dove iè posto Verzilio è taliata.

1471. 11. xbre — Cop. lett. lib. 68. A Albertino Pavese — Nui certo havemo facto questo pensare, de fare fare la casa del mercato e ridurla a fitti de cera, e così tutte quelle altre nostre rasoni de la piazza per il bixogno de la corte

Cronaca dello Schivenoglia, originale, ms., pag. 75, e 77 posseduta del Dr. Francesco Tamassia di Mantova.

1473. 7. Agosto — Mantova — Lett. di Luca Fancelli, ingegnere, al marchese.

. . . . A la cha del mercato siamo alti tanto quanto verrà el raso de le volte alla torre del arloio se vien suso dipingendo et livorando

Archivio Storico Lombardo. An. III fasc. 4° Milano 1876 — Luca Fancelli, Architetto, ecc. — W. Braghioli.

Sulla precisa località della casa del mercato e del palazzo nuovo, o della Ragione, parmi utile riportare i seguenti brani d'atti notarili, che si conservano nel nostro Archivio Gonzaga.

1° Sotto la rub. D. IV. 2. d. 1300. 21 8bre — Il Comune di Mantova compera da Rufinello de Crema per 2600 lire p. m.; *unam peciam terre casamentive cum curte et cum pluribus domibus supra, cupatis, muratis et solaratis, iacente in civitatis Mantue, in contrata S.ti Laurentii, penes palatium eiusdem comunis constructum in capite domus mercati ab uno latere, stratam publicam bruleti a secundo, Presianum mezzadrum a tertio, et Petrum papazolum a quarto.*

Il governo del Marchese Lodovico Gonzaga fu così saggio e tutto intento al risorgimento economico della sua città, che la storia nostra deve porre quest'uomo fra i suoi più benemeriti cittadini.

Il palazzo nuovo, o della *Ragione* sostituì il *vecchio palatium juris*, e in esso furono concentrati tutti gli atti pubblici dei Notai, e vi rimasero fino al 1786, nel qual anno furono trasportati in Castello, ove ancora si trovano. Se si dovesse prestar fede ai nostri storici anche questo palazzo subì un gravissimo incendio, tanto che essi vorrebbero che per tal modo fossero periti tutti i documenti di supremo interesse politico per la storia del nostro antico Comune. Ma come proverò in appresso, essi sbagliando cronologicamente il fatto, vi aggiunsero l'aggravante dell'incendio, e dimenticarono quello che occorre effettivamente, ma che per fortuna fu di poca entità.

III.

Eravi in Mantova, come del resto in molt'altre città d'Italia, una antica e barbara usanza, che ad ogni avvenimento di pubblica gioia, il popolo la manifestava col lasciarsi trasportare ad atti vandalici, come a saccheggiare il ghetto e ad accendere fuochi per ogni dove, specie sulle pubbliche piazze, sì da mettere in pericolo la città tutta.

Forse se i documenti cancellereschi degli antichi tempi ci fossero pervenuti nella loro integrità, si avrebbe potuto provare che i lamentati incendi furono causati più che altro da quella barbara usanza.

Fu appunto pei grandi falò accesi dal popolo sulle pubbliche nostre piazze, che nel Marzo del 1533 per solennizzare la nascita di Francesco Gónzaga, primogenito del duca Federico, che si appiccò il fuoco ad una parte del palazzo della *Ragione*, e molti dei documenti ivi raccolti si abbruciarono. La verità di

II° Pergamene dell'Ospitale di Mantova. 1316. 7. 9bre — In statione infrascripti Bertolini post palacium novum comunis Mantue in contrata S.ti Laurentii

quest'incendio, non avvertito dai nostri storici, e il danno apportato ai documenti, lo rileviamo dalla grida emanata dal Duca Federico pochi giorni dopo l'avvenuto incendio, colla quale ingiungeva ai cittadini che entro sei giorni dalla promulgazione di detta grida, fossero consegnate al Sindaco generale tutte quelle scritture che furono salvate dalle persone accorse a spegnere l'incendio (1).

I Gonzaga, per verità, si sono sempre occupati della tutela dell'ordine pubblico e di salvaguardare gli archivi pubblici della città, coll'emanare gride severissime, e i nostri documenti ci offrono in proposito prove indiscutibili (2), se non che per l'indole dispotica del Principe regnante, che sfruttava l'ignoranza del popolo per rafforzare il suo governo, il popolo invaso dal fanatismo religioso, non si curava gran fatto delle gride e approfittava di ogni occasione di feste pubbliche per saccheggiare il ghetto.

Noi troviamo in fatti che nel 1522 essendo corsa per Mantova la voce, e forse ad arte, che il Cardinale Sigismondo Gonzaga fosse stato eletto Papa, il popolo diede il sacco al *Ghetto*, e i contadini della villeggiatura del detto Cardinale, sita su quel di Polesine, la saccheggiarono tutta non lasciandovi di intatto che le sole finestre (3).

Questa mala usanza solita a praticarsi in Roma alla casa e proprietà del Cardinale che veniva eletto Papa, si ripeté

(1) Gridario ms. 1533, 15 Marzo, pag. 7 — Intendendo S. Ex. che molte scritture per particolari persone sono state salvate dal incendio che alli di passati fu fatto pel popolo di questa sua città delli banchi et scritture del palazzo della ragione

(2) F. l. 3. Gridario ms.

(3) Gridario ms. — 1522. 2 Genn. pag. 10.

. Si fa pubblica grida a cadauna persona che havesse o sapesse che havesse havuto o sapesse dove fosse robe de hebrei fra il termine di tre hore voglia haverlo palesato al Cap.^o della Guardia, sotto pena della forca

1522. 5 Genn. Lett. della marchesa Isab. Gonz. al figlio Federico.

. Altro non havemo che avisare a V. S. se non che quella nova che venne da Sacchetta del R.^{mo} et Ill.^{mo} Mons. Cardinale nostro era fatto papa, oltra li desordeni che li causò in Mantua, fu anche causa che a Polesino è stato saccheggiato il palazzo di sua S.^{ria} R.^{ma} che non li hanno lassato pur le finestre, et il medesimo seria stato fatto a Quingentole se non fosse stato defeso quello loco da li falconeri di S. S.^{ria}

nel 1559 per la notizia, portata a Mantova da un corriere, che il Cardinale Ercole Gonzaga era stato eletto Papa.

Una tale elezione, quantunque non siasi effettuata, era però attesa dalla Corte, e perciò il governo aveva preventivamente emanate rigorose disposizioni a tutela dell'ordine pubblico, e per salvaguardare le proprietà forensi del detto Cardinale (1). Se per tali disposizioni si potè preservare la città da disordini, non così nei paesi di Felonica, Ostiglia e Quingentole, ove appunto il Cardinale Ercole aveva ricche fattorie, chè quei terzazzani le posero tutte a ruba e a Quingentole abbruciarono persino le panche della Chiesa (2).

I nostri storici sulla fede del Ianelli (la cui cronaca andò smarrita) narrano concordi, che nell'occasione delle sfarzose feste e luminarie accese per solennizzare nel 1561 le nozze di Eleonora d'Austria col Duca Guglielmo Gonzaga, siasi appiccato

(1) Grid. ms. 1559, 19 8bre — Perche potria essere facilmente che si levasse voce o venesse nuova, che Mons. Ill. et R.^{mo} il Cardinal di Mantova fosse dalla bontà di N. S. Dio et del sacro collegio delli Ill. et Rev. Cardinali stato esaltato alla dignità di sommo Pontefice L' Ill.^{mo} S.^r Duca di Mantova etc.^a comanda ad ogni persona, sia di che grado, stato o conditione si voglia, che per voce o nuova che venga andar a fare insolenza o impeto di sorte alcuna, non solo contro il palazzo, botteghe, case et qual si voglia altro luogo publico o privato, ma n'anco contra persona alcuna christiana o hebrea sotto pena d'essere punita asprissimamente

Cop. lett. Lib. 349 — 1559, 20 8bre — Ai Vicarii di Sermide, Felonica, Revere e Quingentole — Essendosi sparsa voce che Mons. Ill. nostro zio è stato fatto Papa, il che però non vien confermato, potria essere che ci fossero de gli insolenti et temerarij li quali si facessero lecito di rubare et saccheggiare i luoghi di S. S. R.^{ma} vi comettiamo che facciate pubblicare una grida a nome nostro, ecc.

(2) 1559. 27 8bre — Mantova — Fran.^o Ceppo al Card.^{le} Ercole Gonzaga a Roma — Non restaro de dire a V. S. Ill. il gran disordine occorso per una staffetta qual se partì da Imola et vene a Ferrara et da Ferrara a Mantova, e fu mercoledi de notte alli 18 del presente qual vene gridando bone nove, che il Card.^{le} di Mantova è fatto papa, et sotto quella voce quelli di Felonica sachegiorono la Badia, dapoi venendo il rumore a hostilia subito quelli de hostilia sachegiorono tutto il riso de V. S. Ill. et andorno alle pille et la ruinarono quasi tutta, e sentendo quelli di Quingentole il gran rumore et il martellar de campane de hostilia se misero in sieme et levarno tutti li banzolari delle giesie et li brusarno, dopo introrno nel palacio et lo sachegiorno.

il fuoco al palazzo della *Ragione* e saccheggiate le case degli ebrei. Alcuni di questi storici, il Maffei e l'Amadei, pretendono che tale incendio non sia stato prodotto dal caso, ma da deliberato proposito del Duca Guglielmo, allo scopo di distruggere ogni memoria delle prerogative del nostro Comune, e l'Amadei scrive: *Essere stata sempre mai tradizione costante, passata di padre in figlio, fino a giorni miei* (1).

La gravità di tale imputazione data al Duca Guglielmo, merita di essere diligentemente esaminata, inquantochè la tradizione per quanto possa essere tenuta in conto, se non è corroborata da prove di fatto cessa di avere un valore storico.

Nessun documento abbiamo in Archivio che provi anche lontanamente, che nell'occasione delle nozze del detto Duca sia occorso alcuno dei già lamentati bagordi e molto meno poi di avvenuto incendio. Pur troppo i nostri storici non furono molto esatti nel precisare le date di molti fatti occorsi nella nostra storia cittadina, e così lo furono per questo luttuoso avvenimento da essi narrato.

Ecco infatti che cosa apprendiamo dai nostri documenti. Nella notte del 22 Settembre 1562 nell'occasione delle feste fatte per solennizzare la nascita di Vincenzo Gonzaga primogenito del Duca Guglielmo, il popolo atterrando porte e finestre irruppe nel palazzo del Podestà e in quello della *Ragione* saccheggiando ogni cosa, e facendo altrettanto alle case e botteghe degli ebrei. I soldati che erano stati appostati per salvaguardare i palazzi ed il ghetto, furono costretti di far uso delle armi per respingere gli invasori, talchè ne nacque un serio tafferuglio e troviamo essere morti in quella notte, per ferite d'archibugio, un facchino ed un berrettaro (2).

(1) Cronaca ms. Fed. Amadei. T. 2° pag. 654.

(2) Grid. ms. — 1562. 22. 7bre — Siccome l' Ill.^{mo} principe etc. si trova in quel piacere et in quella allegrezza che immaginare si possa maggiore per la gratia che a N. S. Dio è piaciuto di fargli di un figliuol maschio così S. Ecc. proibisce ad ognuno sia di che grado, stato o condition si voglia il far dispiacere a persona alcuna tanto christiana quanto hebrea, non solo nella persona ma anco nella roba, sotto pena della disgratia di S. Ecc. et di quel severo castigho che di più piacerà a lei di far dare ai delinquenti.

Registri Necrologici — 1562. 23. 7bre die mercurij a pag. 167.

Il Duca Guglielmo indignato di così grave misfatto perpetrato in onta delle severe gride emanate il giorno prima, affinché il popolo non trasmodasse in simile fausta circostanza, ordinò tosto, che se nel termine di tre ore non fossero state restituite le robe tolte, coloro che ne fossero trovati in possesso, sarebbero stati irremissibilmente appiccati (1). I palazzi per tale invasione ebbero a patire danni considerevoli, tanto che quello della *Ragione* lo si dovette selciare tutto a nuovo, rifare le cattedre e i banchi dei notai, e i membri del Tribunale di Rota dovettero radunarsi nelle loro abitazioni fino a tanto che non fosse stato accomodato il palazzo (2).

Dominico de Luio fachin de la cont. de laquila, morto per esser stato amazato per una archebusata hauta la note seguente dopo il parto de S. A. quando si combatete cum li hebrei et soldati insieme per il sachò che voleva far il populo. De età d'anni 36.

24 7bre. — Bart. di Belinzan beretaro de la cont. Monte nigro morto de febre per una archebusata havuta in la vita la note che combatete cum li soldati . . . d'età d'anni 40.

(1) Grid. ms. 1562. 23. 7bre — Essendo oltremodo dispiaciuto all' Ill. S. principe lo atroce caso seguito questa notte passata per cagione de alcuni insolenti i quali hanno havuto ardire non solo di pigliare le armi, ma anco contro la gratia di S. Ecc. con amazzarne et ferirne di loro entrando per forza nelle botteghe et svaligiandole non altrimenti che se fossero stati a la guerra et contra nemici S. Ecc. comanda in virtù de la presente grida a chiunque sa chi siano stati i capi di questo tanto grave disordine, debbano fra 3 hore andare dal Mag.co Capitano di giustizia a publicargli, S. Ecc. vuole che le robbe tolte siano quanto prima restituite quelli che se le troveranno havere et non le abbiano restituite nel tempo di dette 3 hore saranno di subito irremissibilmente appicato per la gola.

(2) 1562. 12. 8bre — Mantova — Lett. del Pod.tà di Mant. Anselmo Tinto V. S. me farà gracia questa mattina far sapere a S. Ecc. Ill. qualmente questo populo per l'allegrezza della natività del figliuol suo, rupe le invetrate di questo palazzo del Podestà, portò via l'ante delle finestre con alcuni tellari, et parimente alcuni usci, senza le quali cose non si può habitare questo palacio.

1562. 5. 8bre — Mantova — Lett. del castellano Fran.^o Tosabezzi al Seg.^{lo} Tridapale.

Ho inteso questa sera al tardi che la Rota nuova ha dato principio a sedere non già nel Palaggio della Ragione, si come solea fare, per ritrovarsi della maniera che sapete, ma si bene in una delle stanze del Palaggio, ove questi Sig.^{ri} habitano.

Queste sono le notizie che abbiamo ricavato dai documenti sincroni, ma in essi non abbiamo trovato alcun cenno da far credere che siasi appiccato il fuoco in nessuna parte dei palazzi. Rettificata per tal modo data e fatti, vediamo quanto e quale valore abbia la suesposta tradizione accampata dall'Amadei a carico del Duca Guglielmo.

Nell'Aprile del 1559 per la pace conchiusa tra Spagna e Francia, essendo tornate al Duca di Mantova le terre del Monferrato, che erano state occupate dai Francesi, il Duca Guglielmo temendo che per sì fausto avvenimento il popolo nel manifestare la sua gioia non trascendesse ad atti incomposti, sull'esempio de' suoi maggiori, promulgò ordini severissimi, e preoccupandosi anche della conservazione dei documenti, ordinò che gli atti dell'Archivio pubblico, le scritture dei notai morti, il registro degli istrumenti e tutte le carte dell'ufficio della Massarola, fossero rimosse dalle località respicienti le piazze e che fossero poste altrove (1).

1562. — 9. 8bre — Mantova — Luigi Rogna Seg.^{lo} al Tridapale
D'ordine dell'Ecc.^{mo} S. N. il palazzo della ragione ha da essere salicato in cortello Li Procuratori hanno da fare la spesa di tutti i Tribunali, così del Podestà et della Ruota, come degli altri Giudici I Notai poi hanno da fare i banchi et da fare biancheggiare et dipingere tutto il detto Palazzo.

(1) 1559. 30. Marzo — Mantova — Lett. di Fran.^o Tosabezzi Castell.no
Io mi son informato di quello che si fece al tempo dell'altra pace per sicurezza delle cose de gli hebrei, et trovo che solo si attese a fare fuochi et altri segni d'allegrezza nè per ciò fu dato loro un minimo disturbo et manco ad altri. È ben vero, secondo che io intendo che quando fu data la sentenza del Monferrato si fecero delle forche sulla piazza dall'Aglio con cride molto rigorose affine che gli hebrei non venessero molestati. Questi hebrei havendo veduto che quei di palazzo levano via tutte le scritture che ci sono, dubitano de casi loro, cioè d'essere sacheggiati Si potria anco dire a S. Ecc. che vi è lo Archivio delle scritture de Notari morti et lo registro delli stromenti, et lo officio de la Massarola, perochè ella comanda quanto si dovrà eseguire

Grid. ms. — 1559. 5. Aprile pag. 11. — Perchè standosi nell'aspettatione in che si stà di pace potria essere che ne venesse la nuova la quale è universal.^{te} tanto desiderata et sapendosi esservi di quelli che cercano con tutti i mezzi d'indurre tumulti et scandali così in luoghi di scritture pubbliche come in altri luoghi privati, è parso bene

Queste disposizioni prese dal Duca Guglielmo provano come egli avesse a cuore oltre la tutela dei suoi sudditi anche l'incolumità dei documenti, e questo fatto prova ad esuberanza che nel 1561 i documenti che i nostri storici vorrebbero fossero andati consunti nell'incendio da loro erroneamente narrato, erano già dal Duca Guglielmo fino dal 1559 fatti porre in località sicure da eventuali incendi; ed ecco perchè nel sacco dato ai palazzi nel 1562 non si ebbe a lamentare incendi di documenti che ivi si custodivano.

Da quanto abbiamo esposto possiamo quindi con tutta sicurezza affermare che la grave accusa data al Duca Guglielmo, non ha alcun fondamento di verità. Infatti, quali potevano essere questi documenti che a Guglielmo interessava distruggere? Gli antichi, ma questi pur troppo erano già stati consunti dalle fiamme degli incendi che abbiamo superiormente ricordati nel 1241 e nel 1413. Supposto anche che non tutti quegli antichi documenti fossero andati perduti, quale interesse politico poteva avere il Duca Guglielmo alla sua sparizione? La famiglia Gonzaga regnava ormai da assoluta padrona della città e Stato di Mantova da oltre tre secoli, e solo dall'Impero ripeteva i suoi diritti di signoria feudale, e a nulla sarebbe valso al Comune di voler infirmare con documenti diritti ed autorità al Duca Guglielmo, quando questi col fatto del suo potere riconosciuto e dallo stesso Comune e dall'Impero, rendeva nulla ogni giusta pretesa.

Pur troppo tutti i suaccennati fatti provano ad esuberanza come sgraziatamente le nostre plebi invasate dal fanatismo religioso contro gli ebrei, prendessero occasione dalle pubbliche solennità, per soddisfare le loro brutali passioni ad onta delle severe misure prese dai governanti.

Considerando poi i tanti e colossali fuochi che si accendevano sulle pubbliche nostre piazze, quando si aveva da so-

all'Ill. Principe et Ecc. S. N. di provvedere agli inconvenienti che potriano alle volte occorrere Così per la presente publica grida fa proibitione a tutte le persone che abbian ardire di porsi in sieme ne andare in alcun luogo pubblico o privato a far insolenze d'alcuna sorte, et manco a far impeto contro il palazzo, botteghe, case, ecc.

lennizzare qualche fausto avvenimento, sì che in quella solo di S. Pietro (oggi Sordello) nel 1576, si fece un falò di sette mila fasci di legna (1), dobbiamo meravigliarci, come non solo i pubblici Archivi, ma tutta la città non siasi per tal modo abbruciata.

(1) Cop. lett. lib. 378. — Un falò sopra la piazza di S. Pietro nel quale si spesero 4 mille di fassine et 3.^m di caneli.

L'OPERA DI VIRGILIO



MEMORIA

del Socio effettivo QUADRI *Prof.* GAETANO

letta nella seduta del 23 Settembre 1888

Poco oltre « la Troade inseminata », nella città di Angura, una volta Ancira e capitale della Galazia, tra gli avanzi di un tempio che sorge presso la porta detta di Smirne, oggi ancora si può leggere in parte, scolpito sopra sei colonne, il testamento politico di Cesare Ottaviano Augusto. In questa celebre iscrizione, narrando delle proprie imprese, e appellandosi al giudizio della posterità, apertamente il primo imperatore di Roma si dà vanto di aver fatto chiudere tre volte, sotto il suo principato, la porta del tempio di Giano Quirino, di cui solo due volte, dalla fondazione della Città, il Senato avea potuto solennemente proclamar la serrata.

E la posterità ha ormai sentenziato che quel vanto non fu impudente iattanza, che l'avere, dopo lo strazio di una lotta civile ch'era durata più di un secolo, restituita la pace a Roma, fu l'opera della quale Augusto potesse parlare con più legittimo orgoglio, fu la maggiore delle sue benemerenze verso la patria. Che se l'ordine e la civiltà Roma antica potè salvare a troppo caro prezzo, a prezzo cioè della libertà, egli è non meno

vero che il grande avvenimento, il quale concentrava nelle mani di un sol uomo il dominio del mondo, fu riguardato come una salute suprema, come un beneficio inestimabile. Il governo della libertà aveva allora fatto, come si dice, il suo tempo; la legge del civile progresso, che non è collegato perennemente a una data forma di società o a un dato complesso di istituzioni, doveva trovare per altra via, meno dritta, se vuolsi, ma inevitabile, il suo compimento. Dalle rovine di quella ch'era irreparabilmente caduta a Farsalo a Tapso a Filippi e ad Azio, doveva sorgere una patria più larga e più umana, dove sarebbero fuse quelle genti, ch'eran state, più che unite, violentemente aggregate dalla conquista. E il nascente impero si affermava appunto come una grande centralità democratica, che abbattuta un'aristocrazia prepotente, la quale s'era messa sul collo di tanti popoli, e li soffocava in una tirannide larvata di nomi pomposi, prometteva di render solidali a vicenda le singole sue parti, e di preparare e maturare nel suo seno la vita delle nazioni moderne.

Nipote ed erede del nome e della potenza del gran Cesare, creduto in breve nato e destinato all'arduo ufficio di conciliare con pacifico componimento il passato col presente, insignito ben presto, per adulazione religiosa, del titolo d' Augusto, Ottaviano s'era dato al difficile assunto di fondare quel nuovo ordine di cose, che il voto di tutti rendeva necessario.

Ristabilire l'uguaglianza distrutta dal lungo eccessivo predominio della nobiltà; unire ai vecchi i nuovi cittadini; spargere, col mezzo delle colonie, il seme romano in tutte le terre del mondo; introdurre leggi più saggie; ripristinare gli antichi costumi e tornare in onore le antiche virtù, in un tempo in cui ogni virtù era quasi scomparsa; ricondurre le credenze religiose a quella venerazione sincera di cui una volta erano state l'oggetto: tale, si può dire, fu il pensiero di lui; ed egli lo perseguì con un'arte e una costanza del pari mirabili. Lo videro quindi i contemporanei restaurare la censura da lunga pezza andata in disuso; promuovere i matrimoni; premiare la figliolanza numerosa e punire duramente i celibatarii impenitenti e gli adulteri; richiamare in vita, volgendo tutte le sue cure al risorgimento del culto, le cerimonie solenni e i riti pietosi: ravvivare la fede nei Lari e in Vesta, divinità semplici e care, tutrici dello stato e della famiglia, alla quale voleva

restituita la castità primitiva; studiarsi, insomma, di correggere la società e il secolo. Nè contento di ciò, Augusto, per quello che riguarda l'amministrazione delle provincie, volle concessa, pur serbando intatto il più energico accentramento, la maggiore e più ampia indipendenza, così che esse vedevan rispettate le proprie leggi, i loro costumi, persino i loro magistrati, nel tempo stesso che l'apertura di molte nuove vie facilitava il commercio, e il commercio, disimpacciato e libero, apriva, alla sua volta, l'adito a una prosperità generale. Onde lo Stato romano, uscito appena dalle turbolente agitazioni del secondo triumvirato, si compiacque di una tranquillità che da lungo tempo pareva bandita dal suo seno, e di un lavoro di ricostruzione e riforma, che, continuando, sarebbesi fruttuosamente compito e prometteva di restare durevolmente fecondo.

Davanti a una così profonda mutazione di cose, anche la letteratura, che aveva prima caldamente partecipato a quello spirito bellicoso e feroce, a quelle disperate catastrofi, che segnarono il cadere della repubblica, si faceva pacifica e moderatrice. Nè ciò avveniva in grazie dei munifici favori onde Augusto incoraggiava e proteggeva i letterati che sedevano spesso alla « *parasitica* » sua mensa, o a quella del suo consigliere ed amico Cilnio Mecenate. No, un uomo solo, per quanto straordinario, non basta a trasformare da sè i tempi; nè Alessandro il Macedone, con tutto il suo entusiasmo per le buone lettere, potè far rinascere nella Grecia la poesia e l'eloquenza tanto fiorenti all'epoca della tempestosa sua libertà, e finì per guardare con occhio d'invidia ad Achille, le cui gesta erano state immortalate dal canto di Omero. Ad una età procellosa per inaudite audacie di pensiero e d'azione, succedeva un periodo di quiete, e viva e generale era ormai la fiducia che si stava per passare a tempi più fermi di pace e di civiltà superiore. Di tali disposizioni degli animi si fece interprete ed eco la letteratura, che è la più genuina e più elevata estrinsecazione della vita interiore di un popolo; e in particolar modo la poesia. E tra i poeti d'allora occupa il primo seggio e splende bello di gloria immacolata il nostro Virgilio. Nessuno scrittore servì meglio e più sinceramente ai disegni d'Augusto, di quello che abbia potuto fare Virgilio; e a nessuno scrittore nondimeno, più che a Virgilio, tornerebbe ingiusta la taccia di adulazione. L'opera alla quale l'imperatore invitava gli spiriti

più eletti di quell'epoca memoranda, era l'opera stessa a cui aspirava, nel suo animo alto e gentile, il nostro sommo concittadino. D'indole riposata e dolce, amico dei campi che furono la sua culla e il suo ultimo asilo, Virgilio imbevea, dal contatto con la vergine natura e coi semplici agricoltori, il rispetto e l'amore verso le antiche età patriarcali, verso le costumanze e gli usi innocenti dei popoli primitivi, verso quella religione, che, nata appunto e conservatasi quasi inalterata nei campi, doveva lasciare incancellabili impressioni nell'anima sua, proclive ad una soave e placida mestizia. Così accadde ch'egli trovasse in sè i germi di quei sentimenti che le riforme sociali di Cesare Ottaviano volevano deporre nel seno dei cittadini romani, dove ancora aperte erano le ferite che vi avevano portate l'ultime guerre. Ma se approvò e propugnò la politica del principe, negò sempre di partecipare alle severità di lui e di trar partito dalle proscrizioni; e il suo più autorevole biografo, il grammatico Donato, ci racconta che fermamente egli rifiutava una volta i beni di un patrizio esiliato, i quali da Augusto gli erano stati offerti. Non facciamo il torto alla poesia, a questa nobilissima fra le arti, di credere ch'ella possa servire interessatamente a mire faziose; non offendiamo il genio, immaginandolo rassegnato al comando altrui; non neghiamo a Virgilio la spontaneità, la libertà, la lealtà, dirò anzi la santità della ispirazione; a Virgilio che Dante chiamò « virtù somma »; a Virgilio, la cui opera in rapida sintesi stiamo ora per richiamarci al pensiero.

Negli anni della giovinezza, contristato dallo spettacolo delle ultime guerre civili che infierivano più atroci che mai, dallo spettacolo di una società scossa nelle intime sue viscere e già vicina a spegnersi, preso egli pure da quel tedio ineffabile che consumava le esistenze migliori, Virgilio torse con orrore lo sguardo dalla brutta realtà del presente, e cercò anzitutto nel ritiro e nel silenzio quella pace che permetta all'anima di serbarsi, fra le turpitudini gli odî e le vendette pubbliche, intemerata e casta; vi cercò l'oblio de' mali e le dolcezze di un ozio divenuto incolpabile.

È questo il momento ch'io non so se debba chiamarsi più elegiaco o idillico della vita e della fantasia di Virgilio; e le Bucoliche ne sono la testimonianza più ingenua.

A che far parte d'un consorzio d'esseri crudeli? A che spendere l'attività propria a vantaggio di uomini che si dilanano, come fiere, tra loro, e pei quali la ragione sta nell'offesa, il diritto nel sangue? *Quippe ubi fas versum atque nefas; tot bella per orbem; tam multae scelerum facies!* Ecco a che ridusse la discordia i miseri cittadini: *En quo discordia cives produxit miseros!*... Lungi, lungi da voi, o belve in forma d'uomini; e rifugiamoci nella mite tranquillità dei campi. Viva giocondanza è nelle selve e nelle campagne: *alacris silvas et cetera rura voluptas tenet*; e a me sopra ogni cosa siano care le selve: *nobis placeant anteomnia silvae*; a me siano care le valli irrigate dai fiumi, dove ignoto e oscuro passerò i miei giorni: *rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes; flumina amem silvasque inglorius*. E tu, o cittadino, vieni tu pure a questi fidi ricoveri; e abbandona il torbido mare ove ti trovi, e che non ha porto alcuno di salvezza. Qual diletto è nelle sue acque? Qui è la vermiglia primavera; qui porta il terreno, lungo le spiagge de' fiumi, i fiori più varii; qui candido pioppo all'antro sovrasta, e le pieghevoli viti vi tessono ombrelle: *hic ver purpureum; varios hic flumina circum Fundit humus flores; hic candida populus antro Imminet, et lentae texunt umbracula vites*. Vieni; e lascia che le onde insane feriscano i lidi; *huc ades; insani feriant sine litora fluctus*. — Così canta Virgilio, mentre più allettevoli ancora gli si affacciano all'immaginazione i luoghi « ove il suo corpo fanciulletto giacque », presso le verdi ripe del Mincio protette da verdi canne, tra i noti fiumi e le sacre fonti, dove sì dolce è il rezzo, sì molli sono all'ombra degli alberi i sonni: *Hic virides tenera praetexit arundine ripas Mincius; hic inter flumina nota Et fontes sacros Frigus captabis opacum;... mollesque sub arbore somni Non absunt*. Nè questo soltanto egli canta, chè tra le lodi onde è largo ad Ottaviano, come a colui al quale andava debitore di numerosi benefici, e tra gli accenti di pietosa commiserazione onde si studia di lenir le sventure de' suoi compaesani, e il racconto delle gare di poesia e di suono che si tengono fra i pastori, tu lo senti talvolta, con esaltazione epicurea, sublimare le acute voluttà dell'amore, e tutto ponendo in non cale, esclamare: Ogni cosa vince Amore; *Omnia vincit Amor; et nos cedamus Amori*.

Ma ai cuori appassionati e ad un tempo austeri le estasi

e i sogni non recano, a lungo andare, che languore e rimorso; non è possibile che non sentano l'importanza e la gravità della vita; che, consapevoli come questa sia per gli uomini tutti un dovere, una missione, un combattimento quotidiano, si tengano per sempre in disparte dal mondo, che posson giungere a dominare, e a guidare a'suoi alti destini. E così fu di Virgilio. Quello stesso amore che porta sì intenso ai campi, lo move a sospirare dal profondo dell'animo, quando si fa a contemplarne l'indegno abbandono. Ahimè, egli esclama, non ha l'aratro onore alcuno; squallide sono le campagne; tratto all'armi il colono; in rigidi brandi le curve falci si convertono: *Non ullus aratro dignus honos; squalent abductis arva colonis, Et curvae rigidum falces conflantur in ensem*. Oh! se mi fosse dato di richiamare i Romani, dalle distruzioni e [dalle stragi delle guerre, al lavoro fecondo della terra! Non fu questo forse la pristina cura dei buoni antichi Quiriti, che si condussero per esso a tanta prosperità e a tanta fama? Così pensa questa candida anima di poeta e di cittadino, e da qui innanzi ben altra età e più seria principierà per lui nel corso degli anni suoi più vigorosi e più feraci: *incipient magni procedere menses*. No, non è l'amore che vince tutte le case, esclama, correggendosi, Virgilio; ma è il lavoro, la fatica, legge suprema che presiede alla vita universale: *Labor omnia vicit, et duris urguens in rebus egestas*; al lavoro e alla fatica è soggetta la ferrea razza dell'uomo, da quando levò il superbo collo dalla dura terra: *virumque Ferrea progenies duris caput extulit arvis*; dal lavoro e dal bisogno vennero le arti, e prima tra queste è la divina arte di Cerere, la agricoltura; la vita rustica, quantunque rude e laboriosa, è pur sempre paga di sè; questa è la vita che condussero quelle robuste generazioni latine, sabine e toscane, per le virtù delle quali Roma divenne la più stupenda e la più mirabile delle cose del mondo:

*Hanc olim veteres vitam coluere Sabini;
Hanc Remus, et frater; sic fortis Etruria crevit;
Sci licet et rerum facta est pulcherrimor Roma.*

Questi gravi insegnamenti impartiscono le Georgiche, poema di altissima rilevanza sociale. Mirando infatti a risvegliare, non solo nei veterani, divenuti i nuovi possessori dei più fertili

terreni d'Italia, ma in tutti i Romani, l'amore per le opere agrarie, Virgilio, alla miserevole vista dell'agricoltura che deperisce e sta quasi per disparire affatto, non potendo rianimarla egli stesso, la fa rivivere nell'immaginazione e nel sentimento de' contemporanei, cantandola in quanto ella ha di più eletto e prezioso, mettendo in rilievo i vantaggi che possono trarsi dai prodotti della terra, dipingendo le ineffabili bellezze della natura, e celebrando la efficacia tutta morale che questa esercita su coloro, i quali sono con essa in comunione costante. Con che sacro entusiasmo egli tesse le lodi della vita campestre, ignara d'ogni inganno, lontana dalle armi discordi! *nescia fallere; procul discordibus armis!*... Come si compiace a tratteggiarne la santità della famiglia, e la purezza e l'abnegazione dei sentimenti e dei costumi che vi si ingenerano!... *Casta pudicitiam servat domus!* A rilevare come ne' campi sia la gioventù, e laboriosa, e contenta del poco: *et patiens operum exiguoque adsueta iuventus!*... Con qual senso di tenera ammirazione egli narra del vecchierello coricio, che doma col lavoro tenace l'avarizia dei pochi iugeri di terreno che possiede, e se ne sta sì pago di recare « cibi non compri alla sua parca mensa », che tiensi uguale, nell'animo suo, ai re più ricchi della terra! *Regum aequabat opes animis!* Con che spirituale voluttà egli esalta la primavera e soprattutto il ridente clima e il ferace suolo d'Italia, dove assidua è appunto la primavera, e alla quale i mari i monti i fiumi e le città conferiscono seduzioni e comodi infiniti; della sua Italia, ch'egli apostrofa con orgoglio di figlio, chiamandola alma genitrice di biade, inclita madre d'eroi: *magna parens frugum; magna virum!*....

In tal modo riprendeva Virgilio, con generoso ardimento, il magnanimo tentativo dei Gracchi; e mentre nelle mani di questi due spiriti ardentemente democratici si spezzava l'arma omai invalida della legge, resisteva nelle sue, illibate e pie, l'arma sempre potente della poesia, che dalle mollezze pastorali volgeva ai più nobili intenti civili.

Senonchè gli umili iniziî soltanto del vivere civile rappresenta l'agricoltura: non le sole nozze, ma e i tribunali e le are tolgono le umane belve dallo stato di barbarie e le portano ad essere pietose di sè stesse e d'altrui, santificandone il rinnovato

consorzio. Due cose pongono sopra saldo fondamento e preservano da rovina l'umana società: la religione e la giustizia. Restaurare l'integrità e la purezza di queste due grandi istituzioni, conculcate e profanate, per tutto quasi l'ultimo secolo della romana repubblica, dal cozzo delle più empie passioni, era quindi suprema necessità, era la sola condizione perchè tornasse sicura la vita pubblica, e risorgesse negli animi la speranza di un migliore avvenire. A questo concetto si inspira, a questo arduo ufficio è dedicata la maggiore opera di Virgilio, *la Eneide*, il cui fine morale è perciò espresso sinteticamente in quel celebre verso: *Discite justitiam monili et non temnere Divos*: Ammaestrati dall'amara esperienza, corretti dalla sventura e dal dolore, al di fuori e al di sopra di noi dobbiamo cercare la sanzione della legge del giusto: solo in quei veri che abbiamo sin qui o calpestati o derisi, si trovano quelle franchigie indefettibili che invano abbiám tentato di darci da noi stessi.

Religione e giustizia sono adunque per Virgilio una sola e medesima cosa; rampolla questa da quella, come da albero frutto; e *l' Eneide* è — diciamolo subito — la consacrazione della monarchia per diritto divino. Sarebbe certo risibile che, a meglio abbellire la figura di Virgilio, si volesse far dono a lui, che visse venti secoli or sono, di idee e di sentimenti affatto moderni e che in nessuna guisa potè avere; egli non ha bisogno di siffatti doni; egli, che di gloria propria e vera è sì smisuratamente ricco!. Mille e trecento anni più tardi, anche Dante vorrà, con lo stesso mezzo, rigenerare la società.

In virtù di questo diritto divino, la conquista che Enea compie dell'Italia si spoglia in tutto del carattere odioso di usurpazione e diventa anzi un alto indeclinabile dovere. Se Enea è profugo, è profugo pel volere del fato: *falo profugus*; e quando egli, dopo tanti travagli sbarca infine nel Lazio, Tiberino, il dio del luogo, aparendogli in sogno, lo saluta con le parole: O aspettato in questo suolo laurento e in questi campi latini; *expectate solo laurenti arvisque latinis*!.... Procedendo alla sua conquista, Enea non è quindi mosso da studio o ambizione di dominio e di trono: una cura ben più elevata ne governa le azioni, quella di compir la missione di portar gli Dei nel Lazio, di portarvi, cioè, le istituzioni teocratiche. Poco prima di misurarsi con Turno, egli

protesta solennemente al vecchio re Latino di non voler soggetti gli Italiani ai Teucridi, nè di pretendere regno: Istituirò gli altari e darò le leggi, egli dice; abbiate voi la signoria e le armi: *Sacra deosque dabo: socer arma Latinus habeto*. Per tal maniera Enea è rappresentato ai Romani come l'uomo, si direbbe oggi, provvidenziale, come un legislatore ieratico, come un precursore del santissimo Numa. Più che Romolo, è infatti, per Virgilio, il buon Numa il vero fondatore della città; il quale, da povera terra chiamato a grande impero, la natia durezza e ferocia de' Romani primo con le leggi religiose mitigava: *primus qui legibus urbem fundabit, paupere terra missus in imperium magnum*. Posto sulla base granitica e irremovibile del diritto divino il suo stato, le prime virtù che Virgilio raccomanda sono la fiducia negli Dei, la rassegnazione, l'abnegazione, il sacrificio, l'integrità della vita e dei costumi, la povertà decorosa, il disprezzo d'ogni fasto e d'ogni mollezza, la castità nella famiglia. Sono queste le virtù nelle quali egli vede riposta la felicità de' popoli; e di tali virtù insigni esemplari egli porge nel suo poema. Eccelle fra tutti Enea stesso, chiamato antonomasticamente il pio, nel quale e pel quale agiscono gli Dei, il cui cenno soltanto può determinarlo ad operare, a darsi alle imprese più gravi e più perigliose, e contro il cui volere nessuna cosa egli crede si possa prosperamente tentare. *Heu nihil invitis fas quemquam fidere divis!*.... Moderatore delle passioni alle quali non partecipa, quasi sempre mite e sereno, pronto alla pietà verso i vinti, dopo d'esser passato sulla terra recando nelle sue mani le sorti della Roma futura e stabilendovi quell'ordine medesimo che regna nel cielo, Enea, alla sua morte, diviene il dio nazionale: *Pater Indiges*.

Una riverenza quasi regligiosa, e cara per indicibile dolcezza, inspira il vecchio Evandro, re dell'Arcadia, del quale Virgilio si serve per dare un severo ammaestramento a quei Romani, che da due opposti vizii, la lussuria e l'avarizia, erano, come lasciarono scritto gli storici, ugualmente travagliati.

Evandro abita sul Palatino, e in questo luogo in cui dovevan sorgere i più superbi edifici della romana magnificenza, egli non ha che una povera casa, dove, nella semplicità degli antichi patriarchi, vive col figlio Pallante. E accogliendo ospite Enea, sublime etica altezza suonano gli accenti che, sul punto

d'introdurlo nella rustica sua dimora, gli rivolge: Per questa soglia degnò Ercole di passare, e questa reggia gli diede ricetto; abbi tu pure, o ospite, come l'ebbe un dio, il magnanimo ardimento di por sotto i piedi le ricchezze, ed entra benigno alle povere mie fortune: *Aude, hospes, contemnere opes; rebusque veni non asper egenis*. Quest'ultime parole, che l'anima mistica di Fénèlon confessava di non poter leggere senza sparger qualche lacrima, quest'ultime parole, ch'io volentieri vedrei scolpite al sommo della porta degli Ospitali, degli Orfanotrofi, degli Asili d'infanzia e di tutti quegli stabilimenti di pietà pubblica di cui si onora questa, pur tanto calunniata, età moderna, non è a dirsi quale impressione dovessero destare nei cittadini di quella Roma, alla quale, non molti anni innanzi, un barbaro, l'africano Giugurta, prezzolandone i senatori, poteva lanciare in faccia il vituperio di: Città venale!.... *Urbem venalem!*.... Perchè, oh quanto s'ingannano quelli che credono congiunta con la ricchezza la potenza, nè vedono come possano andarne privi coloro che reggono le sorti delle nazioni!.... La povertà, se unita al disinteresse e alla devozione più spontanea e più illuminata verso la patria, è spettacolo di edificazione incessante, e conferisce ai moderatori della cosa pubblica una forza invincibile. E però, come a Numa il titolo di fondatore, così all'umile Fabrizio, più che agli altri illustri romani, preferisce Virgilio dare il titolo di potente: *parvoque potentem Fabricium*; scoprendo, in questa esaltazione della povertà, uno dei lati più belli e più umani della sua bella e umana figura; rivelandosi poeta di quella democrazia la quale era destinata a dominar l'avvenire, e inconscio precursore di quel cristianesimo che fu la religione dei miseri, come il politeismo era la religione dei felici.

Nè cospicuo soltanto per modestia o parsimonia di vita è l'arcade Evandro. Egli è inoltre e padre e marito affettuosissimo. Nulla di più patetico ha la poesia latina della preghiera ch'egli innalza agli Dei, quando sta per lasciar partire con Enea il suo Pallante, solo conforto della stanca sua età! Nulla di più commovente dei lamenti che sparge sul corpo del florido figlio, estintogli dalla terribile asta di Turno, chiamando felice della sua morte la santissima moglie, perchè non serbata a tanto dolore: *Tuque, o sanctissima conjux, felix morte tua, neque in hunc servata dolorem!*.... E non uno de' perso-

naggi dell' *Eneide* si mostra non animato dai più gentili e a un tempo più gagliardi affetti domestici. Perfino Mesenzio, l'ateo e cinico e atroce Mesenzio, che ripone

Nella spada sua legge e sua ragione,

desta in noi un forte palpito di pietosa simpatia, quando, per lo smisurato amore verso il suo Lauso, sì eroicamente morto per lui, egli, incredulo, spinge, ne' suoi ultimi istanti, un pensiero al di là d'una tomba tenuta sempre inutile e sempre maledetta, e supplica Enea di deporlo nel sepolcro stesso del figlio: *Et me consortem nati concede sepulcro.*

Ed Enea che porta sulle spalle il cadente genitore per sottrarlo alla furia violenta delle fiamme e delle rovine di Troia e che ripone ogni sua compiacenza ed ogni cura nel figlio; Andromaca, che, per un andito segreto, mena soletta agli avi, perchè se ne trastullino, il bambinello Astianatte, che non ancora cammina ben fermo; il giovinetto Eurialo che prima di partire per l'ardita e funesta sua spedizione, raccomanda ad Ascanio la diletteissima madre; Lauso che incontra con entusiasmo la morte per la difesa di un padre che pure è odiato per crudele empietà; Giuturna che, dopo di aver fatto ogni sforzo per salvare il fratello Turno, deplora d'essere immortale perchè non può morire con lui; Turno stesso che, prima di spirare, supplica pel vecchio Dauno, autore de' suoi giorni; sono altrettanti quadri, dove le gioie o le sventure famigliari si ammirano toccate con isquisita delicatezza di sentimento.

Con tali istituzioni e con tali virtù ne' cittadini, una nazione è ben degna di informare di sè il mondo intero, di raccogliarlo nel suo grembo, di infondergli la stessa anima sua, perchè, grazie a tanta mallevadrice, goda di vita sicura e virtuosa. E così è dei Romani, ordinati dagli Dei a signoreggiare su tutta quanta la terra, a veder sotto di sè quanto mare illumina il sole allor che nasce e quanto ne saluta allor che muore: *Omnia sub pedibus, qua sol utrumque recurrens Adspicit oceanum, vertique regique videbunt.* E codesta dominazione non avrà limiti di sorta: *nec metas rerum nec tempora; imperium sine fine.* Altre arti avranno le altre genti; l'arte tua, o Romano, sarà di governare i popoli: *Tu regere imperio populos, Romane, memento.* Nè con la guerra,

che è insania scellerata, tu devi sottometterli, se non quando si oppongano superbi e ribelli: *debellare superbos*: e sotto il freno della legge comune, li educa a pacifica convivenza; *pacisque imponere morem*. Un avvenire sì glorioso, una missione sì grandiosa e benefica, assegna Virgilio alla sua Roma, a quella Roma che è ultimo e vero scopo del suo poema, che ne è, direi quasi, il soggetto ulteriore. Per questo felice presentimento dell'unificazione del mondo, che si sarebbe compiuta col mezzo della civiltà, ovunque da Roma diffusa; presentimento che si avverò a tal segno, che, anche oggi, tutto quanto, negli ordini pubblici, hanno di grande e d'augusto gli stati, egli è romano ancora; l'Eneide colloca meritatamente Virgilio nel posto, non solo di principe, ma del più essenzialmente nazionale dei poeti latini.

Non sempre però scellerata è la guerra; e quando trattasi dell'acquisto d'una patria contrastata o aggredita, ella diventa legittima non solo, ma santa; perchè, lo dirò col Machiavelli, quelle armi sono pietose dove non si spera in altro che in elle. Allora il valore e l'abnegazione divengono le prime tra le virtù; e come tali appariscono e rifulgono pure nella *Eneide*, dove vibra la nota del più elevato patriottismo. Stupenda è la predizione che Enea, nei campi amenissimi dell'Eliso, ascolta dal labbro del padre Anchise, che gli addita ad una ad una le sublimi anime, per l'amor patrio delle quali sorgerà e starà la romana grandezza. Sapiente è l'artificio onde è fabbricato lo scudo d'Enea, sul quale è scolpita tutta l'epica storia della futura miracolosa città, e dove si vedono i discendenti di lui correre fremendo alle armi, per cacciare il tiranno Tarquinio, per liberarsi dall'assedio di Porsenna: *Aeneadae in ferrum pro libertate ruebant*. Anche le donne si mostrano accese da furore d'inclite geste, e sono anzi esse le prime a voler morire per le amate mura native: *primaeque mori promoenibus ardent*.

Ma che sarebbe d'una nazione che gli autori dell'indipendenza e libertà sua ponesse ben presto in obbligo, che non ne riconoscesse le benemeritenze e non li rammentasse con animo grato e ammiratore? E perciò di quest'altro sentimento, meglio; anzi, di quest'altra virtù, se non più commendevole, certo altrettanto necessaria, perchè conserva e trasmette intatto alle generazioni novelle il fuoco sacro dell'amor patrio,

si fa Virgilio ispiratore e precettore nel suo poema; voglio dire del sentimento di riconoscenza verso i fondatori della patria, verso i suoi difensori, verso quegli che, per essa combattendo, caddero morti o feriti: *ob patriam pugnando vulnera passi*. Questo doveroso omaggio, quest'onore di pianti, questa ricordanza richiamano alla mente e alla coscienza le parole che Enea rivolge a'suoi, quando è per rimandare con ogni possibile pompa funebre il corpo di Pallante ad Evandro: Alle egregie anime che a noi col proprio sangue hanno acquistata questa patria, rendiamo pie e memori onoranze: *aegregias animas, quae sanguine nobis hanc patriam peperere suo, decorate supremis muneribus*. Usciti da poco da una lunga e dura servitù, redenti in forza del sangue di tanti martiri e di tanti eroi, quale profondo e quale esteso significato hanno per noi Italiani queste solenni parole, e quale eco, quale consenso non debbono trovare nell'animo nostro !.....

Ecco quale fu l'opera di Virgilio; nè da veruna altra fonte le derivò autorità ed efficacia, che dalla sacra fonte della poesia, di quella vera e grande poesia, che non solo sublima l'arte, ma, guardando al passato, parla al presente, lo migliora e crea l'avvenire. Chè sommo artista, vero e grande poeta fu Virgilio.

Vissuto nel forte della lotta che, sul campo della poesia, combattevano allora i sostenitori della rude arte dei vecchi repubblicani e quelli dell'arte greca che dovea prevalere, egli seppe innovare senza dar nell'eccesso, seppe fondere l'eleganza più eletta con la grazia e la semplicità, seppe essere dotto e geniale insieme, cosicchè piacque e agli spiriti colti e a tutti gli altri a un tempo. Quantunque autore in gran parte ed interprete della scienza raffinata del secolo d'Augusto, quantunque collocato nel centro della cultura alessandrino-romana, quasi sempre potè Virgilio superare il pericolo di svelar troppo scopertamente la studiattissima compostezza de'suoi versi, e infuse affetto e naturalezza nelle amabili creature della sua immaginazione. L'idioma latino, nato più rozzo di qualunque idioma indo-europeo, toccò per lui l'estremo punto di splendore e d'armonia, e sotto la sua penna si fece delizia dell'orecchio dell'intelletto e dell'anima. Egli abita solitario sul vertice dell'arte della parola, nella quale non ha competitori. Lo portarono a tanta altezza le sue *Georgiche*, insuperate, oltre che nella vi-

vacità e profondità de' sentimenti, nella perfezion dello stile ; si può quasi affermare che ve lo portò il voto stesso ch'egli esprimeva prima di morire, che si desse alle fiamme la divina Eneide; voto che testimonia qual finissimo gusto egli avesse e qual concetto dell'arte. Poterono, in quegli anni, tutti gli altri prosatori e poeti, assecondando le esortazioni di Cicerone, rapire un dopo l'altro alla Grecia già languente i più bei fiori dell'arte e della scienza ; ma quell'albero maestoso che è l'epopea, e senza di cui Roma non avrebbe potuto vantarsi rivale fortunata dell'Ellade, egli soltanto ebbe la forza di trapiantarla nel Lazio, e soltanto per merito suo « il meonio cantor non fu più solo ». Che se quel sommo, che fu « d'occhi cieco, e divin raggio di mente, » sovrasta a Virgilio nella terribilità della fantasia, di non poco gli cede nella intensità nel calore nella gentilezza nell'umanità dell'affetto ; senza dire che nel libro sesto dell'*Eneide*, librandosi sulle penne della fantasia, assurge talvolta Virgilio a tale grandiosità di concepimento, da porgere più d'un colore e più d'una linea a Dante e a Michelangelo, quando nella *Divina Commedia* e nella Cappella sistina pennellleggiano il giudizio universale delle anime. Virgilio è un Omero corretto dalla saggezza di Socrate : spirò intorno a lui ed entrò in lui, dolcemente agitandolo, « l'aura messaggera » della « Buona Novella » ; poichè egli fu il principale tra que' gentili, a cui sembra si possano applicare le parole del Vangelo : *Audierunt quia Jesus transiret* : Sentirono che Gesù stava per passare. Canto del tutto impersonale, voce limpida e chiara attraverso i secoli, è quella d'Omero ; quello di Virgilio è un canto riflessivo e raccolto, è una voce commossa, che ti partecipa i moti e i tremiti più riposti del cuore umano. L'anima sua accolse in sè i dolori della travagliata nostra famiglia, e, cantandoli, li ha disacerbati : *Non ignara mali, miseris succurrere disco*. Onde Virgilio è del suo tempo ed è romano per quanto ha di nazionale l'opera sua ; è di tutti i tempi e di tutti i luoghi per quanto ha di umano. Come l'eterna città da lui celebrata, egli improntò l'Italia della sua gloria e dette il suo spirito al mondo. Da secoli e secoli

*al Campidoglio non più la vergine
tacita sale dietro il pontefice,
nè più per Via Sacra il trionfo
piega i quattro candidi cavalli ;*

ma da secoli e secoli « ancor nel mondo dura » la virgiliana poesia, e durerà quanto il mondo lontana : « Muor Giove, e l'inno del poeta resta. » E durerà altresì come voce soave, pacata e ad un tempo austera, che attraverso il buio delle età venture ammonisce delle più gravi cose della vita, dei più importanti doveri, delle più modeste come delle più ardue e magnanime virtù, degli eccelsi destini degli uomini, al conquisto de' quali li invita a proceder forti e uniti : *Admonet et magna testatur voce per umbras*. Chè anche questa massima gloria spetta al nostro Virgilio, quella d'esser stato cioè il più elevatamente etico dei poeti antichi, d'aver sollevata la poesia alla dignità, alla santità di una religione. Questa è la maggior grandezza del poeta; per questo solo io credo aver Dante chiamato quello di poeta « il nome che più dura e più onora. » Quanto vi è di più nobile nella poesia romana, è in lui; a lui « pensier non osa Avvicinarsi che gentil non sia »; in lui « Legger non puoi, che tu non sia compreso D'amor, di riverenza, e di desio Di somigliargli. » E stranamente trasfigurato nell'evo medio, l'età della forza insultatrice, della ignoranza e della prepotenza, nella quale, « per lungo silenzio, parve fioca » la sua voce, in sul mattutino crepuscolo del nostro civile risorgimento apparisce a Dante nell'aspra selva del vizio e della colpa, versa nel petto di lui i tesori della sua fede, lo accende della fiamma de' suoi stessi ideali, gli si fa maestro e duca, e non solo rinnova con lui la italica poesia, ma un'altra volta addita con lui all'umanità la vetta di quel colle che è illuminato dal sole della virtù, il « pianeta che mena dritto altrui per ogni calle. »

Tale fu Virgilio, il cui anniversario è bello che qui, in quest'aula, con fedele osservanza si commemori. Nè meno opportuno e bello fu il pensiero di distribuire, in siffatta ricorrenza, il premio che il compianto dottore cavalier Vincenzo Giacometti, a documento del suo culto per Virgilio, che è l'inclito patrono di quest'Accademia, della quale egli fu membro egregio e benefico, istituiva nel 1881 pel più solerte ed onesto garzone bifolco di Castelbelforte. Mostrava in tal modo il dottor Giacometti che l'anima sua, buona e dolce, consentiva con quella di Virgilio, a cui tanto stettero a cuore le sorti dei lavoratori de' campi; e si meritava che al nome di Virgilio, in questo luogo, in questa solennità, andasse il nome suo associato. E a me gode l'animo

di poter tributare a lui un povero ma sincero encomio, in attesa che altra parola, non umile e disadorna come la mia, ma autorevole ed eloquente, ricordi, da questa medesima scranna, il disinteressato patriota, il medico peritissimo, l'antropologo appassionato e studioso, l'intelligente agronomo, l'occulto e pudico filantropo.

E nemmeno tu sarai oggi dimenticato, nemmeno tu, caro e buono contadinello, che stai per ricevere il premio della tua operosa probità. Memori dell'avvertimento dell'arcade Evandro, noi veniamo a te con un senso di tenerezza e di rispetto insieme, e invitandoti a lodare con noi il nome di Virgilio, a benedire con noi alla memoria del dottor Giacometti, siamo lieti di dirti che tu pure, come chiunque adempia con gioconda onestà il dover suo, hai bene meritato della patria; che, al pari di chi provvede ai bisogni più elevati della società, hai tu pure fatto opera civile, dissodando la terra e tenendo pietosamente il governo de' bei giovenchi:

*de' bei giovenchi dal quadrato petto,
erti sul capo le lunate corna,
dolci negli occhi, nivei, che il mite
Virgilio amava.*

ELENCO

DELLE OPERE PERVENUTE IN DONO

ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

dal mese di Ottobre 1887, all'Aprile 1889

ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

dal mese di Ottobre 1887, all' Aprile 1889

a) *Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.*

Annali di Statistica — Fascicoli 14°, 15°, fino al 26° — Roma
Eredi Botta 1887-88.

Statistica delle cause di morte nei Comuni e capiluoghi di provincia anno 1885 — Roma Eredi Botta 1887.

Bilanci Comunali, anno 1885 — Roma tip. dell' *Opinione* 1887, un volume.

Bilanci Provinciali, anno 1885 — Roma tip. dell' *Opinione* 1887, un volume.

Statistica dei Debiti Comunali e Provinciali per Mutui, anno 1885 — Roma tip. Elzeviriana 1888, vol. unico.

Elenco delle pubblicazioni statistiche ecc. dal 1861 al 1887 — Roma, tip. Eredi Botta 1888. vol. unico.

Annuario Statistico Italiano 1887-88 — Roma, Eredi Botta 1888, vol. unico.

- Movimento dello Stato Civile (Popolazione) anno XXV 1886 — Roma, tip. Elzeviriana 1887. vol. unico.
- Statistica delle Opere Pie (Veneto) vol. III° — Roma tip. Sinimberghi 1887, un volume.
- Statistica dell'Istruzione Elementare per l'anno scolastico 1884-85 — Roma, stab. del Fibreno 1887, un volume.
- Statistica dell'Istruzione Secondaria e Superiore per l'anno scolastico 1885-86 — Roma, tip. Elzeviriana 1887, volume unico.
- Statistica della Emigrazione italiana nell'anno 1887 — Roma, tip. Aldina 1888, un volume.
- Bulletin de l'Institut international de Statistique — Tome III° Livr. I°, II°, III° 1888 — Rome, tip. Iter. Botta 1888, quattro volumi.

a) *Ministero di Grazia e Giustizia.*

- Statistica Giudiziaria, Civile e Comunale, anno 1885 — Roma. Eredi Botta 1887, volume unico.
- Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale. Introduzione — Roma, tip. Eredi Botta 1888, un volume.
- Statistica Giudiziaria Penale, anno 1885 — Roma, Eredi Botta 1887, un volume.
- Statistica Giudiziaria Penale per l'anno 1886. Introduzione — Roma, tip. Eredi Botta 1888, un volume.

a) *Ministero delle Finanze.*

- Annuario del R. Ministero delle Finanze, Anno XXVI — Statistica Finanziaria 1886 — Roma, tip. Sinimberghi 1888, volume unico.
-

b) Istituti Scientifici e Letterari ed Enti morali Nazionali

- AREZZO — Atti della R. Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti. Vol. 7° — Parte I^a. e II^a. — Arezzo tip. Cagliari 1887, Vol. due.
- BRESCIA — Commentari dell'Ateneo per l'anno 1887 — Brescia tip. Apollonio 1887, un Vol.
- BRESCIA — Commentari dell'Ateneo, anno 1888 — Brescia tip. Apollonio 1888, Vol. unico
- BOLOGNA — (l'Archiginnasio di) — Omaggio del Corpo degli Ingegneri; — Monografia di sette tavole e testo illustrativo del Prof. Cav. Raffaele Faccioli — Bologna tip. lit. Weuk 1888 — Splendida Edizione in foglio.
- FIRENZE — Biblioteca Nazionale Centrale. Bollettino delle pubblicazioni italiane, anni 1887-88 e parte del 1889 — Firenze Le Monnier.
- FIRENZE — Atti del Collegio dei Professori della R. Accademia di Belle Arti, anno 1886-87 — Firenze tip. Le Monnier 1887, Vol. due.
- FIRENZE — Atti del Collegio dei Professori della R. Accademia di Belle Arti, anno 1887 — Firenze Successori Le Monnier 1888, un Vol.
- LUCCA — (Accademia di) Onoranze Funebri rese all'Ill. Prof. Comm. Francesco Carrara Senatore del Regno, in Lucca il 18 Gennaio 1888 — Lucca tip. Giusti 1888 opusc.
- MILANO — Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed arti — anni parte del 1887-1888 e parte del 1889. — Milano tip. Bernardoni e C.
- MANTOVA — Deputazione Provinciale (Atti della) anno 1887 — Mantova tip. Eredi Segna 1888, Vol. unico.
- MANTOVA — Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana

- di Scienze Lettere ed Arti, anno 1886-87. — Mantova, tip. lit. G. Mondovi 1887.
- MANTOVA — Bollettino Statistico Municipale, movimento della Popolazione, anno parte del 1887-1888 e parte del 1889 — Mantova tip. lit. G. Mondovi.
- MODENA — Atti della Società dei naturalisti, Serie III^a Vol. III. e IV. — Modena tip. Vincenzi e Comp. 1887.
- NAPOLI — Rendiconti dell'Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche anni 1887-88 e parte del 1889.
- NAPOLI — Atti della R. Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche Serie II^a Vol. I e II. — Napoli tip. della R. Accademia 1888, due Vol.
- NAPOLI — Bollettino della Società dei Naturalisti Serie I^a Vol. II. foglio I. 1888.
- PALERMO — Atti della R. Accademia, anno 1887. — Palermo tip. del Gior. di Sicilia 1887, Vol. unico.
- PALERMO — Bollettino della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti. — Palermo tip. Baravecchia 1888, Vol. unico.
- PADOVA — Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti anni 1884-85, 1885-86 e 1886-87. — Padova tip. Randi 1885-86-87 tre Vol.
- SIENA — Atti della R. Accademia dei fisiocritici — Siena tip. dell'Ancora 1887 fasc. 1. 2. e 3. del Vol. 4.
- UDINE — Atti della R. Accademia di Scienze e Lettere triennio 1884-1887 — Udine tip. G. B. Doretta 1887, Vol. unico.
- VICENZA — Atti dell'Accademia Olimpica I. e II. Sem. 1885. Vol. XX. — Vicenza tip. Burato 1885. Vol. unico.
- VICENZA — Atti della Accademia Olimpica anni 1886-87. — Vicenza, tip. Paroni 1886, un Vol.
-

b) Istituti Scientifici e Letterari (all' Estero)

BRUXELLES — Bulletin de l'Academie Royal ecc de Belgique 55^{ma} et 56^{ma} annè, 3 Serie, Tome IX, X, XI e XII — Bruxelles, tip. Stayez 1885-86.

BRUXELLES — Annuaire de l'accadèmie Royal etc. de Belgique anni 1886-87-88 — Bruxelles tip. Stayez 1886-87-88, Volumi tre.

COIMBRA — Annuario da Universidade de Coimbra anno lectivo 1886-87. — Coimbra Imp. da Universidade un Vol,

MADRID — R. Accademia de Ciencias Morales y politicas Annuario anno 1888. — Madrid tip. de los Ituèrfanos 1888 op.

NÈVERS — Bulletin de la Societè Niverriaise des Lettres Sciences de Tome III. psem. fasc. — Nèvers, tip. Mazon Editeur 1887 Vol. unico.

PARIS — Bulletin de la Societè Accadèmique Indo-Chinoise de France deuxième Sèrie Tom. II anne 1882-83. Paris 1883 84-85. Vol unico.

RIO DE JANEIRO — Guia da Exposição permanente da Bibliotheca nacional — Rio de Janeiro, tip. Leuzinger 1886, opuscolo.

RIO DE JANEIRO — Catalogo da Exposição das Cimelios. de Bibliotheca Nacional — Rio de Janeiro, tip. Leuzinger 1885, vol. unico.

VIENNA — K. K. Akademie der Wissenschaften Sitzungen da mathematisch — naturwissenschaften, und der philosophisch — historischen — Vienna, Itolzhausen Buchdrucker 1887-88.

WASHINGTON — Annual Report of the etc. Smithsonian — Institution parte I. e II. 1885 — Washington, printing office 1886, due vol.

VERONA — Memorie della Accademia di Agricoltura, Lettere, Arti e Commercio. vol. LXIII della III Serie — Verona, tip. Franchini 1888, vol. unico.

c) da Privati

Ambrosi Francesco — Commentarii della Storia Trentina — Rovereto tip. Sottochiesa 1887, vol. due.

Ambrosi Francesco — I Vescovi di Trento da Nicolò di Brema a Mainardo di Neuhaus etc., — Est. dall'Arch. Trentino 1887, op.

Ambrosi Francesco — Jacopo Aconcio o il più antico Filosofo del Trentino — Trieste tip. Tomosich 1887.

Ambrosi Francesco — La metamorfosi degli insetti — Trieste tip. Tomasich 1887, op.

Ambrosi Francesco — L' Orso nel Trentino — cenni storico-naturali, Trento, tip. Scottoni e Comp. 1887, op.

Battaglia Rizzo — Brevi riflessioni sopra il primo sonetto di Petrarca — Palermo tip. Gilberti 1888, op.

Bianchi Giulio — Elegia trilingue per la morte del Professore Angelo Antongina — Como tip. Ostinelli 1887, op.

Baronchelli D.r Pietro — Lettera al Cav. Magni proprietario della Sorgente Berta (Riolo) — Piacenza tip. G. Favari 1888, op.

Baronchelli D.r Pietro — Lettera al Prof. Comato — Piacenza tip. G. Favari 1888, op.

Baronchelli D.r Pietro — Acuzie e Cronicità (lettura) — Piacenza tip. G. Favari 1888, op.

Chizzolini Comm. Ing. Gerolamo — L'Italia Agricola, anni 1887, 1888-89 — Milano tip. degli Operai 1888.

Chizzolini Comm. Ing. Gerolamo — Sulla Bonifica dei terreni bassi nel Distretto di Gonzaga al Cav. Luigi Sartoretti — Milano tip. Società Cooperativa 1888, op.

- Carnevali Avv. Luigi — L'Eredità di Marcello Donati ed il Monte di Pietà in Mantova — Roma stab. tip. italiano 1888, op.
- Cervigon D.n Benito — Estudio sobra la Carestia de Subsistencias sua origen et. (memoria) — Madrid tip. de los Huërfanos 1888, un vol.
- Chierici Luigi — I sepolti vivi e le Camere mortuarie d'osservazione — Roma tip. Voghera, e C. Editore 1888, op.
- Della Gallia Ant. Todaro. — La Raccolta degli Statuti Municipali italiani et. — Palermo tip. Fratelli Vena 1888, op.
- Fornasini D.r Luigi — Tre opuscoli. sul Colera, di medicina legale ed il sottosuolo di Brescia — Brescia tip. del Giornale La Sentinella Bresciana 1882.
- Fornasini D.r Luigi — La riforma Carceraria secondo il sistema penitenziario — Brescia Pio Istituto Pavoni 1878, un vol.
- Franchi Prof. Luigi — Benvenuto Stracca Giureconsulto Anconitano del Secolo XVI Note Bio-Bibliografiche — Roma Lœscher Editore 1888, op.
- Franchini D.r Eugenio — I fanghi minerali ai Bagni di Casciana nella prov. di Pisa (memoria) — Firenze tipog. Società Coop. 1888, op.
- Gelli Giov. Batt. — Letture edite ed inedite sopra la Commedia di Dante, raccolte per cura di Carlo Negroni — Firenze tip. Bocca Editori 1887, due vol.
- Henry Phillips Ir. — Pubblicazioni letterarie e traduzioni — Philadelphia 1880-81-82 e 1885-86-87, dodici op.
- Henry Phillips Ir. A. M. Ph. D. — La Patria dell'Italiano versi col testo inglese a fronte — Philadelphia Pres of et comp. 1887, grande op.
- Henestrosa (De) Franco Fernandes — Doctrina Juridicas de Santo Tomàs de Aquino (memoria) — Madrid tip. de los Huërfanos 1888, un vol.
- Loria Prof. Gino — Il passato e il presente delle principali

- Teorie Geometriche (monografia storica) — Torino Erm. Löescher 1887, vol. unico,
- Loria Prof. Gino — Intorno alle curve razionali d'ordine et. — Palermo 1888, op.
- Loria Prof. Gino — I poligoni di Poucelet (discorso) — Torino tip. Paravia 1889, op.
- Labus D.r Carlo — Per agevolare l'asportazione dei polipi mucosi nasali — Milano tip. Agnelli 1887, op.
- Maggi e Zoja — Bollettino Scientifico, 1887, 1888 e parte del 1889 — Pavia Success. Bizzoni 1889, op.
- Monseles Prof. Giulio — Il Sorgo Ambra considerato nelle sue varie applicazioni, studi e ricerche, con tavole cromolitografate — Milano fratelli Dumolard 1888, vol. unico.
- Mortara Prof. Lodovico — La lotta per l'Eguaglianza (Prolusione) Pisa tip. Franc. Mariotti 1889, op.
- Mantovani Prof. Gaetano — Il Territorio Sermedese e limitrofi Bergamo tip. Gaffuri 1887.
- Norsa Attilio — Note di viaggio nell'Africa — Mantova tip. Aldo Manuzio 1887, vol. unico.
- Occioni Bonaffous — Bibliografia storica Friulana dal 1861 al 1885, vol. II — Udine tip. Doretto 1887, vol. unico.
- Pascal Carlo — Asinio Pollione nei Carmi di Virgilio — Napoli tip. della R. Università 1888.
- Provinciali Ing. Contardo — Legge dei satelliti, scoperta delle Orbite di essi et. — Milano tip. Vallardi 1888, op.
- Paglia Prof. Enrico — Nel trigesimo della morte del Cav. D.r Vincenzo Giacometti — Mantova tip. Mondovi 1888, op.
- Paglia Prof. Enrico — Il Villafranchiano nei dintorni del lago di Garda — Milano tip. Bernardoni 1889, op.
- Quinto Orazio-Flacco — Opere espurgate, versione dell'Avv. Aurelio Colla di Ferrara — Ferrara tip. Dell'Eridano 1888. Vol. unico
- Scarenzio D. Angelo — Opuscoli di Medicina e Chirurgia — Milano 1887, quattro opus.

- Stefani e Cavazzoni — Sulle fibra nervose (ricerche) — Ferrara tip. Bresciani, opus.
- Stefani e Sighicelli — In qual modo il vogo polmonare modifica il ritmo del respiro — Firenze tip. Cenniniana 1888 opuscolo.
- Sangiorgio Gaetano — Gli Ambasciatori di Lodovico il Moro e Bianca Maria di Germania (Recensione) — Torino fratelli Bocca 1888, opus.
- Tornasi Prof. Annibale — I terremoti nel Friuli dal 1116 al 1887 — Roma tip. Metastasio 1888, opus.
- Tamassia Prof. Arrigo. — La medicina Legale nel progetto del Codice Sanitario (note) — Reggio-Emilia tip. Calderini 1888, opus.
- Tamassia Prof. Arrigo — Il Progetto del Codice Penale presentato dal Ministro Zanardelli — Venezia tip. Giovanelli 1888, opus.
- Tamassia Prof. Arrigo — Il Progetto del nuovo Codice Penale alla Camera (nuovi appunti) — Reggio-Emilia tip. Calderini 1888, opus.
- Tamassia Dott. Giovanni — Il diritto nella vita italiana (prolusione) — Bologna tip. Fava e C. 1888, opus.
- Tamassia Dott. Giovanni — Bologna e le sue Scuole Imperiali di Diritto (Ricerche) — Bologna tip. Fava e C. 1888, opuscolo.
- Tamassia Dott. Giovanni — Le Origini dello Studio Bolognese e la Critica — Bologna tip. Favre e Comp. 1888, opus.
- P. Virgilio Marrone — L'Eneide Versione dell'Avv. Aurelio Colla di Ferrara — Ferrara tip. Dell'Eridano 1889, volume unico.
- P. Virgili Maronis. — Aeneis cum delecta variae lectionis edidit Th. Ladewig. ecc. — Editionem alteram ecc. — P. Dentike Berolini apud Weidmanus MDCCCLXXXIV.
- Villari Prof. Luigi Antonio — A Recanati, Giterella. — Parma tip. Battei 1889, opus.

Zoia Dott. Giovanni — Il Gabinetto di Anatomia normale della
R. Università di Pavia — Pavia tip. Bizzoni 1887, fog. VII.

Zaccaria Prof. Antonio — Marco Minghetti in Memoriam 10
Dicembre 1887 primo anniversario. — Faenza tip. Conti
1887, opus.

INDICE

Atti pag. III

MEMORIE

- Prof. Andrea Vivenza* — L'agricoltura e l'Amministrazione rurale ne' suoi rapporti colla condizione dei lavoratori della terra . . . , » 3
- Avv. Luigi Carnerali* — La Tortura a Mantova . . . » 25
- Stefano Davari* — Dei Palazzi dell'antico Comune di Mantova e degli incendi da essi sofferti . . . » 37
- Prof. Gaetano Quadri* — L'Opera di Virgilio . . . » 57
- Elenco delle opere pervenute in dono alla R. Accademia Virgiliana dal mese di Ottobre 1887 all'Aprile 1889 . . . , , » 75
-

